

LUIS SEPÚLVEDA L'OMBRA DI QUEL CHE ERAVAMO

Traduzione di Ilide Carmignani



Titolo originale: *La sombra de lo que fuimos*

© Luis Sepúlveda, 2009

By arrangement with Literarische Agentur Mertin Inh.

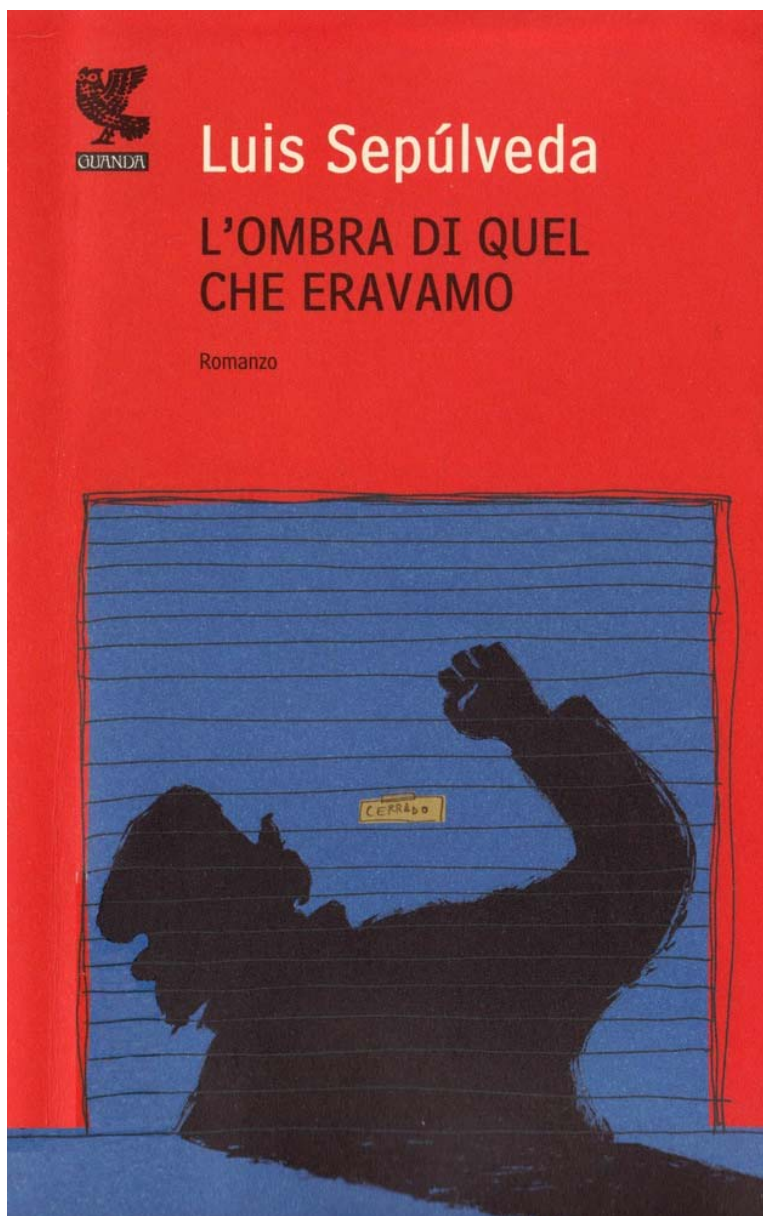
Nicole Witt e.K., Frankfurt am Main, Germany

© 2009 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-6088-620-0

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo





INDICE

L'OMBRA DI QUEL CHE ERAVAMO	1
<i>1</i>	5
<i>2</i>	7
<i>3</i>	10
<i>4</i>	13
<i>5</i>	17
<i>6</i>	19
<i>7</i>	22
<i>8</i>	26
<i>9</i>	31
<i>10</i>	34
<i>11</i>	38
<i>12</i>	42
<i>13</i>	44
<i>14</i>	48
<i>15</i>	55
<i>16</i>	57
<i>17</i>	60
<i>18</i>	63
<i>Epilogo</i>	65

«Per quel che vale, gran parte di ciò
che segue è storia vera...»

WILLIAM GOLDMAN,
dalla sceneggiatura di *Butch Cassidy*

*Inoltre dirò cose assai notevoli
di gente che a nessun re obbedisce,
d'impresе temerarie e memorabili
che meritano d'essere cantate.*

ALONSO DE ERCILLA Y ZUÑIGA,
La Araucana, canto I

*Ai miei compagni ed alle mie compagne
Che caddero ma poi si rialzarono,
curarono ferite e difesero risate
salvando l'allegria e riprendendo la strada.*

A noi vecchi resta solo Carlitos Santana, pensò lo specialista, e gli tornò in mente suo nonno che quarant'anni prima aveva fatto la stessa riflessione, con un'unica differenza: il cognome.

«A noi vecchi resta solo Carlitos Gardel, alla salute del Morocho» gli aveva detto versandogli del vino e poi aveva sospirato, guardando con nostalgia il rosso rubino nel bicchiere.

Non era successo altro, ricordò. Ma il giorno dopo il nonno si era fatto saltare le cervella con una Smith & Wesson calibro .38 Special, la stessa vecchia pistola che aveva conservato per decenni ben pulita e lubrificata, con i suoi sei proiettili nel tamburo, avvolta in un panno rosso e nero resistente all'umidità, alle tarme e all'oblio.

Così gliel'aveva consegnata Francisco Ascaso in un bar di calle San Diego una piovosa mattina segnata sui calendari di tutto il mondo come 16 luglio 1925. Con loro c'erano altri due uomini: Gregorio Jover e Buenaventura Durruti, che malediceva il vino cileno perché gli sembrava troppo ruvido e grattava la bocca come carta vetrata.

«Diamo il benvenuto ai Justicieros» aveva detto Durruti, i bicchieri si erano incontrati in un brindisi e Jover gli aveva raccomandato di prendersi cura del revolver perché aveva una storia alle spalle: nel 1923 con quella stessa arma era stato liquidato Juan Soldevila y Romero, cardinale arcivescovo di Saragozza.

«Sarà fatto» aveva risposto il nonno, che all'epoca aveva trent'anni, si chiamava Pedro Nolasco Arratia e faceva l'operaio alla tipografia Alborada, specializzata in calendari, almanacchi veterinari e raccolte di versi di poeti tristi a forza di amori immaginari.

Finito il vino, avevano pagato e si erano diretti in taxi alla filiale del Banco de Chile di fianco ai macelli.

Quella fu praticamente la prima rapina a una banca della storia di Santiago. I testimoni raccontarono che i quattro uomini erano entrati a faccia scoperta, si erano chiusi l'unica porta alle spalle e avevano estratto le armi, poi Durruti con voce da attore radiofonico aveva detto: «Questa è una rapina ma noi non siamo dei ladri, i padroni del capitale si uniscono per sfruttare i popoli di tutto il mondo ed è giusto che noi li attacchiamo là dove meno se lo aspettano. I soldi che porteremo via faranno la felicità dei dannati della terra. Salute e anarchia!»

Il giorno dopo, il quotidiano «Última Hora» pubblicò un'intervista a Luis Alberto Figueroa, il cassiere della banca rapinata, in cui l'impiegato, ormai divenuto una star, dichiarava che la rapina era sì stata commessa da quattro uomini, tutti armati, ma che lui non aveva mai avuto paura perché ispiravano più fiducia dei clienti abituali, mentre la signora Rosa Elvira Càrcamo, commessa in una rivendita di carne ai macelli, riferiva che i quattro uomini erano passati davanti alla sua bancarella più o

meno dieci minuti dopo aver compiuto il crimine, nel momento esatto in cui lei disponeva sul banco una sfilza di *prietas* appena bollite. Tre di loro parlavano con accento spagnolo e uno con accento cileno, spiegava la signora Càrcamo. Il più alto degli spagnoli - Durruti, secondo una fotografia diffusa dalla polizia argentina - vedendo le *prietas* aveva esclamato: «Che sanguinacci meravigliosi!» e il cileno gli aveva detto che lì si chiamavano *prietas* e che con un purè di patate ben piccante erano la cosa più buona del mondo. Ne avevano preso due chili e per pagare avevano tirato fuori i soldi da una borsa in cui, secondo la signora Càrcamo, c'era più denaro di quello che un uomo perbene può guadagnare con un lavoro onesto.

Un altro testimone che li aveva incrociati, il giovane poeta Carlos Diaz Loyola che firmava i suoi versi come Pablo de Rokha e visitava ogni giorno i macelli, aggiungeva: «Hanno comprato le *prietas* e poi si sono allontanati tra la folla che tesseva le lodi delle belle costine di maiale marinate alla maniera di Chillàn, dei chilometri crepuscolari di salsicce, dell'intreccio assolutamente wagneriano dei *chunchules*, delle mammelle esposte fra omaggi di prezzemolo e dei testicoli che, aperti, esibivano tutta la virilità della razza dei tori di Osorno».

È giusto dire che tali affermazioni furono lette da un altro poeta, Ricardo Eliecer Neftali Reyes Basoalto, più noto negli ambienti bohémien dell'epoca come Pablo Neruda, che in una lettera al direttore di «Ultima Hora» criticò il bardo di Licantén per l'evidente disprezzo mostrato nei confronti delle mammelle: «Come i seni di una signora non meritano l'obbrobrio di una mano guantata, le mammelle non devono amareggiarsi in mezzo al prezzemolo, perché per loro non c'è niente di più degno e sensuale del fragrante riposo del sedano».

Sullo stesso giornale, Marco Antonio Salaberry, a quel tempo capo della polizia investigativa, manifestava il suo stupore davanti a delinquenti che, dopo aver commesso un atroce crimine contro la proprietà, si allontanavano dal luogo del delitto a piedi, con la stessa naturalezza del fedele che esce dalla messa quotidiana. Pronosticava quindi l'immediata cattura dei malviventi e al contempo esprimeva la sua preoccupazione per un reato inedito in un paese pacifico e rispettoso delle leggi.

Insomma, sono nipote di un pioniere, pensò lo specialista, e prima di uscire di casa si guardò allo specchio. Era vestito tutto di nero, la giacca era ampia e non tradiva il rilievo del revolver sotto l'ascella sinistra. Nelle tasche non aveva che qualche moneta e un foglietto di bloc-notes con un numero di telefono.

«Sono l'ombra di quel che eravamo, ma finché c'è luce esisteremo» mormorò prima di chiudere la porta.

Cacho Salinas odiava i polli, le galline, le anatre, i tacchini, qualunque bestia avesse le piume, ma si fermò lo stesso davanti alla rosticceria in cui giravano lentamente una quarantina di Broiler in fila come soldati cibernetici in *Guerre stellari*.

«Come sono i polli?» domandò al venditore concentrato sulle pagine sportive di un giornale.

«Spennati e morti, come vuole che siano?» gli rispose quello.

Cacho Salinas odiava i polli e non per il sapore, li odiava perché erano stupidi e per colpa loro si trasmetteva una malattia il cui primo sintomo era la mancanza di immaginazione. Lolo Garmendia gli aveva chiesto di occuparsi delle vettovaglie per il gruppo e quando lui aveva domandato per e-mail cosa doveva comprare, l'altro era stato abbastanza categorico: compra dei polli.

«Sono polli freschi? Saporiti? Era questo che volevo sapere.»

Il venditore chiuse il giornale, lanciò un'occhiata in strada e poi al soffitto del negozio.

«Senta, amico, non conosco la provenienza di questi polli e non mi interessa, sono tutti uguali, hanno lo stesso peso, arrivano congelati, duri come sassi, impassibili. Io li scongelo, gli infilo lo spiedo nel culo, lo tiro fuori dal collo, li spalmo con la salsa preconfezionata di un barattolo di plastica e dopo quaranta minuti al girarrosto diventano roba commestibile. Ci siamo capiti? Non mi complichì la vita.»

In quel momento cominciò a piovere, prima piano, ma poi l'acquazzone si scaricò con furia sul tetto di lamiera. Cacho Salinas si disse che aveva finalmente incontrato un cileno con un'opinione personale e per di più sincero. Un altro, al posto suo, si sarebbe profuso in lodi e in sorrisi. Entrò una donna scuotendo l'ombrello, chiese «un bel pollo» e mentre pagava si lamentò di quello che aveva comprato qualche giorno prima.

«Era tutt'ossi» assicurò.

«Era un pollo dietetico, signora. Non ha sentito della campagna contro l'obesità? Vuole che suo figlio diventi una schifosa montagna di lardo come i ragazzi del Bronx, uno flaccido, rincoglionito, nero, che canta canzoni rap?» ribatté il venditore mentre le consegnava il pacchetto.

Pioveva, le automobili passavano veloci come se fuggissero da qualcosa d'indefinibile, e Cacho Salinas ebbe nostalgia di altre città, splendide sotto la pioggia. Una era Bilbao, piena di posti confortevoli in cui rifugiarsi, un'altra Gijón, che invitava a camminare sotto gli acquazzoni lungo il Muro di San Lorenzo, e un'altra ancora Amburgo con le sue strade lastricate che riflettevano le luci. Santiago non poteva essere più triste sotto la pioggia. Cacho Salinas si ricordò che una volta, quando era in esilio a Parigi, aveva letto un romanzo di Ramón Díaz Eterovic

intitolato *La città è triste* e, appoggiato al bancone della Petite Périgourdine, il bar di Saint-Michel in cui senza motivo apparente finivano sempre tutti i latinoamericani, aveva pianto davanti alla sua magistrale descrizione della tristezza di Santiago.

«Prendo sei polli dietetici. Posso restare qui finché non finisce il diluvio?»

Il venditore gli indicò uno dei tre tavoli coperti da tovaglie di plastica e uscì da dietro il banco con una bottiglia e due bicchieri. Servì il vino, i due uomini si guardarono fugacemente negli occhi e scoprirono le stesse ombre, le stesse occhiaie, lo stesso glaucoma storico che consentiva di vedere realtà parallele o di leggere l'esistenza secondo due linee narrative condannate a non coincidere mai: quella della realtà e quella dei desideri. I naufraghi della stessa nave hanno un sesto senso che permette loro di riconoscersi, come i nani.

«Scusa se sono stato brusco, ma mi rompono le palle tutto il giorno lamentandosi dei polli o chiedendomi il loro curriculum. Facciamo quattro chiacchiere davanti a un bicchiere di vino, tanto quando piove qui non entrano nemmeno le mosche. Alla salute.»

«Sei stato sincero e non posso che essertene grato. Alla salute.»

Mentre parlavano bevendo qualche sorso, scoprirono che li univa lo stesso rancore nei confronti dei polli e un presente molto simile di uccelli spennati.

Il venditore era stato ed era comunista. «Perché è come una verruca morale che non va più via» precisò. Ed era anche un esule rientrato in patria dopo dieci anni in Svezia. Sospirava quando si riferiva a Göteborg, alle sue isole, al mare color acciaio, a quelle donne che, spiegava, scelgono liberamente e con allegria il maschio che si godrà il letto Ikea, donne con cui non c'è trucco che tenga. Aveva due figli liberi dalla zavorra della nostalgia, ragazzi con nuove radici scandinave che per quanto aeree restavano pur sempre radici e pian piano affondavano nel terreno roccioso, ragazzi che preferivano le serate jazz del bar Nefertiti ai concerti folcloristici latinoamericani, che vibravano alla musica del gruppo Psycore perché gli assolo di chitarra di *Kalle Sepúlveda* toccavano i loro cuori con più forza delle note dolenti del gitano Rodriguez.

A Göteborg il venditore aveva frequentato gli immigrati spagnoli arrivati in Svezia negli anni Settanta per costruire la società del benessere.

«Erano brava gente quei muratori andalusi, quei meccanici asturiani, quei braccianti dell'Estremadura che ti invitavano nelle loro case, dove non mancavano mai la *tortilla* e un prosciutto degno di questo nome. Lavoravano e risparmiavano tutti con la stessa idea: tornare in Spagna e aprire un bar, era un'idea ossessiva e quando stavo con loro arrivavo a pensare che il Cid fosse andato a Valenza con l'intenzione di aprire un bar, e che se nel resto del mondo la storia della società era la storia della lotta di classe, in Spagna era la storia dei padroni dei bar e dei loro clienti, e che se a Marx e a Engels la cosa era sfuggita, c'era da sospettare che i due filosofi fossero astemi.

«Mi contagiarono e quando finì la dittatura mia moglie e io tornammo qui con la stessa idea. Prima aprimmo un piccolo ristorante, La Casa della Scandinavia, che durò pochissimo perché era impossibile convincere i cileni che le aringhe non sono cibo per gatti o che il pesce non si mangia solo crudo. Spero che agli spagnoli non sia andata come a me e che siano proprietari di bar pieni zeppi di assetati. Stavamo per

fare di nuovo le valigie e tornare in Svezia quando qualcuno, ispirandosi ai reparti di pronto soccorso, cominciò ad aprire le prime bottiglierie ‘di pronto soccorso’, posti in cui si vendeva roba da bere ventiquattr’ore su ventiquattro. Così decisi di aprire Il Pollo di Pronto Soccorso, ed eccomi qua, ad arrostiti polli per tutto il tempo che la terra gira sul suo asse. Odio i polli. Alla salute, compagno, e ora raccontami la tua di incazzatura.»

«Un altro giorno. Devo prima prepararmi il discorso, ma ti assicuro che il mio odio per i pennuti è più forte del tuo» dichiarò Cacho Salinas. Poi uscì in strada con i suoi due sacchetti di plastica; pioveva meno adesso e si avviò tra gente frettolosa che malediceva il clima di un paese modestamente definito dal suo inno nazionale *la copia felice dell’Eden*.

Prima si sentì un rumore di vetri infranti, poi l'oggetto uscì a razzo fuori dalla finestra, cercò con goffa stanchezza di salire un paio di millimetri, ma subito fu vinto dalla gravità e piombò giù.

La caduta non durò che qualche secondo, e se in quel momento e in quel posto ci fosse stato qualcuno a osservare il cielo buio di Santiago, avrebbe visto che l'oggetto poteva benissimo essere confuso con una valigetta dotata di un cavo che spuntava da un lato come la coda di un animale, a cui vietavano il volo la forma per nulla aerodinamica e l'assenza evidente di ali.

Quando alla fine si schiantò a terra, l'oggetto si aprì in un ultimo sforzo identitario. Era uno dei più grandi portenti tecnologici degli anni Sessanta: un giradischi Dual per gli LP a 33 giri e 1/3 RPM, per i singoli a 45 e anche per gli indimenticabili dischi in gommalacca a 78 giri. Il colpo staccò il coperchio, che conteneva le due casse del primo apparecchio stereofonico della storia dell'umanità. Saltò via anche la scatoletta delle puntine, che si sparsero in giro come strani semi di metallo, pronti a germogliare per l'invisibile umidità della nostalgia.

Se nella sua caduta il giradischi non avesse incontrato altra resistenza che l'aria fresca di una sera invernale, l'impatto sarebbe stato molto più devastante: la sua struttura geometrica, per niente idonea a sopportare tali urti né progettata dagli ingegneri tedeschi a questo scopo, dopo una botta atomica, il tradimento della colla, il divorzio degli incastri a maschio e femmina e la fuga dei chiodi senza testa che la tenevano insieme, sarebbe andata in mille pezzi sul marciapiede bagnato. Ma il giradischi fu frenato dalla testa di un tizio che, pur avendo tutta la città a disposizione, aveva scelto proprio quella strada, quella serata di pioggia e quell'istante di fatalità verticale per passare da lì.

Il tizio incassò il colpo, si fermò, barcollò, sentì che l'acquazzone e la notte di Santiago scomparivano, appoggiò la schiena contro un muro, cominciò a scivolare vinto dalla chiamata impellente del suolo, si portò tutte e due le mani al capo cercando una risposta che non sarebbe mai arrivata e infine cadde di lato. La testa mostrava una ferita da cui usciva a fiotti il sangue e l'intimità grigiastra rimasta occulta per sessantacinque anni dentro la scatola cranica.

Dopodichè su di lui caddero una copia delle *Vene aperte dell'America latina* di Eduardo Galeano, una di *Scritto sotto la forca* di Julius Fučík, *L'arte d'amare* di Erich Fromm e *I concetti elementari del materialismo storico* di Marta Harnecker.

In realtà l'unico motivo per cui quel corpo esanime non venne sepolto sotto un'altra generosa serie di oggetti fu la reazione dell'uomo che, lottando con una donna decisa a lanciare fuori dalla finestra sfondata una pila di dischi dei Quilapayùn, scorse la vittima e si portò le mani alla bocca. La donna fece altrettanto e subito, con quella smorfia di stupore ancora stampata in faccia, si guardarono a vicenda.

«Che casino, Concha» mormorò l'uomo.

Concepción Garcia si accasciò sul pavimento e rimase lì rannicchiata senza badare alle gocce di pioggia che entrando dai vetri rotti le bagnavano la schiena. Non badò nemmeno al fatto che in strada non c'era anima viva, né che il marito la scuoteva con la mano e le suggeriva di andare a vedere se quel tizio era davvero grave.

Coco Aravena uscì dall'appartamento e scese i quattro piani del palazzo. Che casino, continuava a ripetere scendendo gli scalini. Qualche minuto prima era tutto tranquillo, lui era rientrato felice dal videonoleggio con una copia delle *Iene* e una scorta di birre, deciso a passare una serata di pioggia nel miglior modo possibile: guardando un classico, il miglior Tarantino di tutti i tempi, superiore a *Pulp Fiction*, come aveva spiegato a sua moglie appena aperta la porta, ma Concha non lo aveva neanche degnato di uno sguardo e brandendo un fascio di carte aveva annunciato isterica che li cacciavano dall'appartamento per morosità reiterata.

«Calma, Concha, bisogna mantenere la calma» aveva detto mettendo le birre in frigo, ma la moglie insisteva aggiungendo che non sopportava più l'indolenza, la pigrizia, la sfacciataggine di uno che non faceva una piega nemmeno davanti alla certezza di finire in mezzo alla strada, porca miseria.

«Dai, Concha, manteniamo la calma, tanto domani si sistema tutto, bisogna essere ottimisti, pensare positivo, *smile* Conchita. Vieni a sederti accanto a me e godiamoci questo gioiello che ho preso, è un classico, bambina, un classico.»

Prima che un vulcano inizi a eruttare si verificano una serie di piccole scosse che in breve tempo aumentano d'intensità mentre nell'aria si avverte lo sforzo fisico della terra. Qualcosa di simile accadde a Concepción Garcia: i suoi muscoli facciali si contrassero, i denti si serrarono stridendo, le mani chiuse a pugno le si incollarono ai fianchi e l'eruzione, prima verbale, mise in chiaro che ne aveva le ovaie piene dei suoi dannati classici e che era stufa di vivere con un fallito che non muoveva un mignolo per uscire dalla miseria, con un fannullone che non faceva altro che tenere il culo attaccato alla poltrona per poi piangere come una fontana davanti a film che non interessavano a nessuno con un minimo di cervello; non aveva forse piagnucolato anche la sera prima mentre lei rammendava i calzini?

«Nessuno resta impassibile guardando *L'uomo che uccise Liberty Valance*» si difese il marito.

E a quel punto scoppiò il vulcano. In quel momento finalmente Troia andò in fiamme. La donna si avvicinò alla libreria, prese il giradischi, un vero e proprio classico della tecnologia, e al grido di «Ecco il tuo classico della musica» lo lanciò fuori dalla finestra, e poi senza fermarsi proseguì con i libri urlando «Ecco i tuoi classici della letteratura sociale» e gettò anche quelli di sotto. Era riuscito a fermarla solo quando stava già afferrando i classici della canzone di protesta.

Coco Aravena uscì in strada sotto la pioggia che aveva ripreso a imperversare, guardò a destra e a sinistra, fu contento di non vedere nessuno e si avvicinò alla vittima.

«Amico...» sussurrò toccandogli un braccio, ma l'uomo tutto vestito di nero non rispose.

Coco Aravena si ricordò che in certi film controllano se uno è ancora vivo tastandogli il collo, ma non ne ebbe il coraggio. E poi in nessun film facevano mai un

primo piano del punto esatto in cui bisogna tastare, così preferì dargli un paio di calceiti e allora ebbe la certezza che l'uomo vestito di nero non era più di questo mondo.

Guardò ancora una volta a destra e a sinistra e incoraggiato dalla solitudine frugò nelle tasche del morto. Trovò una manciata di monete e un foglietto. Quando si mise a frugare nelle tasche interne della giacca, scoprì il revolver infilato in una fondina di cuoio sotto l'ascella.

«Oddio, Concha, che razza di casino: hai accoppiato uno sbirro!» sospirò e rientrò in casa.

Lucho Arancibia stava facendo un cruciverba sul domenicale del «Mercurio» e pensava come sarebbe stato bene a quell'ora in casa dei suoi, con la stufa a paraffina accesa, a guardare in silenzio la televisione mentre sua madre apparecchiava per la cena e annunciava che, fedele ai giorni di pioggia, come dessert aveva preparato le *sopaipillas pasadas*.

«È curioso» disse, «‘El Mercurio’ è un giornale cileno, eppure nei cruciverba non mettono mai: parola di dieci lettere, focaccina frita di farina di frumento e polpa di zucca, *sopaipilla*, oppure: due parole che stanno per focaccine di farina di frumento e polpa di zucca bollita, fritte e imbevute di uno sciroppo di canna da zucchero più noto come *chancaca*, ergo: *sopaipillas pasadas*.»

Faceva freddo nel magazzino e la pioggia, cadendo a catinelle sul tetto di lamiera, aumentava il senso di desolazione che ispirava il posto. Un cric idraulico coperto di polvere e una macchina per smontare pneumatici parlavano di altri tempi in cui ferveva il lavoro, della nobile missione di rimettere in marcia quello che la vita fermava.

Su una parete di assi di legno si poteva ancora vedere Pitica Ubilla, la regina cilena dello striptease, che sfoggiava due tette monumentali, sia pure semi-coperte da un reggiseno di lustrini. Era la protagonista dell'ultimo calendario dell'officina dei fratelli Arancibia.

«Fratelli Arancibia, la tecnica al vostro servizio» lesse Lucho a voce alta e gli parve di sentire il rumore dei bei tempi, quando lui, Juan e Alberto sfacchinavano tutto il giorno per riparare qualunque catorcio con le ruote si ritrovassero fra le mani. Si guardò intorno e scoprì che oltre al cric e alla macchina per smontare pneumatici c'era il bidone dell'olio trasformato in barbecue.

Tornò al cruciverba. Sei lettere, città dei Paesi Baschi.

«Bilbao, c'è sempre. Perché non ci mettono parole intelligenti che hanno a che fare con noi? Per esempio, dieci lettere: campo di concentramento in cui se ti portavano via di notte non tornavi più. Puchuncavì. Nove lettere: quello che provi quando i tuoi vecchi vengono a trovarti in carcere e ti dicono che tuo fratello Juan è stato ritrovato in una discarica crivellato di pallottole. Tristezza. Sei lettere: cosa senti se scavando una buca in terra trovi tre scheletri con le mani legate dietro la schiena e uno ha le scarpe di tuo fratello Alberto. Rabbia. Puttana, sto di nuovo parlando da solo.»

Dei colpi lo distrassero dal cruciverba. Alzò la spranga, socchiuse il portone e vide un tipo bagnato fradicio che abbracciava due sacchetti di plastica.

«Parola d'ordine» gli ingiunse.

«Sono io, Cacho Salinas. Apri che mi si bagnano i polli.»

«Parola d'ordine o non apro» ripeté.

«Sono io, Luchito caro. Non c'è parola d'ordine, c'era una volta, ora non siamo più

in clandestinità, è finita» implorò Salinas grondante.

«È il mio coglione sinistro. I cattivi gli hanno fatto saltare una valvola, ma tiene duro. Tu non lo contraddire» aveva detto Lolo Garmendia riferendosi all'uomo che restava impassibile dietro il portone.

«Non mi ricordo la parola d'ordine. Dammi un aiuto.»

«Canzone di lotta che cantavamo alla scuola dei quadri delle Juventudes Comunistas. Primo verso della prima strofa.»

Salinas spostò tutti e due i sacchetti nella mano sinistra e si passò la destra sulla fronte.

«... *desde el hondo crisol de la patria...*»

«No. Quella era la prima strofa di *Venceremos* e non è mai stata cantata alla scuola dei quadri. Non ti apro.»

«Guardami, Lucho, sono Cacho Salinas, più vecchio ma sempre io, e sono fradicio, coglione.»

«Senza parola d'ordine non entri. Ma ti darò un altro suggerimento: canzone di lotta, su testo del poeta francese Gaston Montéhus, che cantavano i compagni del Komsomol.»

A Salinas venne voglia di prendere a calci il portone, fare dietrofront e andarsene, ma cosa se ne faceva dei polli? Chiuse gli occhi e mise sotto pressione i neuroni finché sullo schermo della mente non apparve il quadernetto rosso del canzoniere proletario. Non poteva trattarsi dell'*Internazionale*, e non era nemmeno la *Warschawjanka*, allora si ricordò che il tizio dietro la porta si chiamava Luis Pavel, come Pavel Korčagin, l'eroe di *Come fu temprato l'acciaio*.

«*Somos la joven guardia*» canticchiò Salinas.

«*Que va forjando el porvenir*» cantò a sua volta Arancibia e aprì il portone.

Cacho Salinas entrò, si tolse il cappotto fradicio, posò i sacchetti con i polli allo spiedo su un banco fatto di assi di legno e, quando vide il mezzo bidone trasformato in barbecue, suggerì di cercare un po' di legna per accendere il fuoco.

«Siediti, ci penso io» rispose Arancibia e si diresse nell'angolo dove era ammucchiato il materiale di scarto cantando con voce roca: *hijos de la miseria, ella rebeldes nos formò*.

Salinas lo vide frugare tra gli scarti. Arancibia era ancora corpulento, ma come la città che si estendeva oltre la porta non era la Santiago che conservava nella sua memoria, quel Lucho Arancibia non era più il ragazzo robusto che incitava gli altri nei lavori volontari degli anni Sessanta, quando le ragazze comuniste annodavano il fazzoletto rosso al collo dei compagni e li baciavano perché assaggiassero il nettare dell'amore dei giorni futuri.

«*Somos los hijos de Lenin, y vuestro régimen feroz el comunismo ha de abatir, con el martillo y con la hoz.*»

Lucho Arancibia gettò un fascio di legna secca nel mezzo bidone, accartocciò qualche pagina del supplemento domenicale del «Mercurio», accese il fuoco e guardando le fiamme che si allungavano riprese a cantare.

«*Mañana muy temprano masas triunfantes marcharán y ante la guardia roja los poderosos temblarán.*»

«Come ti vanno le cose, guardia rossa?» lo salutò Salinas offrendogli una sigaretta.

«Cosa vuoi che ti dica. Non siamo più la giovane guardia» rispose Arancibia tendendogli un bastone acceso.

No, non erano più la giovane guardia. La giovinezza era rimasta sparpagliata in centinaia di posti, strappata a brandelli dalle scosse elettriche negli interrogatori, sepolta in fosse segrete che lentamente venivano alla luce, negli anni di carcere, in stanze estranee di paesi ancora più estranei, in ritorni omerici che non portavano in nessun luogo, e di lei restavano solo canzoni di lotta che nessuno cantava più perché i padroni del presente avevano deciso che in Cile non c'erano mai stati giovani come loro, che non si era mai cantata *La Joven Guardia* e che le ragazze comuniste non avevano sulle labbra il sapore del futuro.

«Sarà meglio che tiri fuori i polli, diventano gommosi nei sacchetti di plastica» suggerì Arancibia.

Continuava a piovere su Santiago. Più piano dopo gli acquazzoni, ma nel giro di poco le nubi ricominciavano a sfogare il loro rancore. I due uomini avvicinarono le sedie al fuoco e rimasero lì a fissare le fiamme.

«Vuoi un bicchiere di vino? Ho comprato un bottiglione di Santa Rita. Lolo mi aveva proibito di portare il vino, ma l'ho mandato giustamente a farsi fottere» disse Arancibia.

«Con questo tempaccio un bicchiere ci vuole» confermò Salinas.

Bevvero in silenzio. Il Santa Rita era lo stesso vino di sempre, secco, forte, robusto, ti grattava la bocca come carta vetrata talmente era ruvido, ma ti scaldava dentro.

«Quanti anni che non ci vediamo...» disse Salinas.

«Sì, tanti. Te ne andasti dalle Juventudes Comunistas nel '68» puntualizzò Arancibia.

«Non me ne andai, Lucho. Venni espulso insieme a centinaia di militanti. Ti ricordi della morte del Che in Bolivia? Non ci piacque quello che disse allora il partito, che il Che era un avventuriero irresponsabile, un provocatore, un agente della CIA. Fummo in molti a manifestare il nostro dissenso e il partito rispose con un atto di fede al Cinema Nacional, il vecchio cinema di avenida Independencia. Là Capitan Veleno, César Godoy Urrutia, ebbe il suo giorno di gloria: espulse centinaia di militanti accusandoli di estremismo, la malattia infantile del comunismo. Ci ordinarono di restituire le tessere e le lanciammo in aria, poi ci chiesero di toglierci i fazzoletti rossi, ma nessuno lo fece. Il mio ce l'ho ancora.»

«È storia antica, acqua passata. Anch'io volevo uscire, ma c'erano i miei vecchi, che avevano conosciuto Luis Emilio Recabarren, Elias Laferte, e i miei fratelli Juan e Alberto che erano quadri del partito. Nella mia famiglia o eri comunista o non ti chiamavi Arancibia. Quando sei tornato dall'esilio?»

Voleva rispondere che dall'esilio non si torna, che qualunque tentativo è un inganno, l'assurda illusione di abitare nel paese dei ricordi. È tutto bello nel paese dei ricordi, non ci sono imprevisti né terremoti e persino la pioggia è piacevole nel paese dei ricordi. Il paese di Peter Pan è il paese dei ricordi.

«Sei mesi fa. Ho vissuto tredici anni a Parigi, ma un giorno mi sono detto che dovevo tornare.»

«Parigi. Hai conosciuto Brigitte Bardot?»

«No, come facevo a conoscerla?»

«Mi sembra incredibile vivere tanti anni a Parigi senza conoscere Brigitte Bardot. Non ha senso» spiegò Arancibia.

«E tu? Sei sposato, separato, vivi con qualcuno?»

«Io parlo da solo, Cacho. I militari mi hanno fatto saltare una valvola e parlo da solo. A volte giro per strada e comincio a discutere con me stesso, la gente mi guarda, qualcuno si piscia addosso dalle risate, ad altri faccio pena, ma non m'importa. Quale donna si metterebbe con uno che parla da solo? Ti avviso, se di colpo mi metto a parlare senza che nessuno mi abbia domandato nulla, dammi un ceffone, sei autorizzato, un ceffone sul muso, ma uno solo, non di più. Mi è saltata una valvola ma non sono un coglione. Perché ci mette tanto Lolo? Deve essere qui quando arriva lo specialista.»

«Sai qualcosa di quel tizio?»

«Solo questo, che è uno specialista» rispose Arancibia e poi chiese perché se l'era fatta sotto e non era andato da Brigitte Bardot. Salinas prima alluse a una questione di tempo e poi aggiunse che l'attrice ormai era una vecchia cicciona, reazionaria e intrattabile, tutta presa ad allevare cani.

«Stronzate. È bellissima, bionda, prende il sole nuda come Dio l'ha fatta su una terrazza e per andare da lei basta spostare delle lenzuola stese ad asciugare» ribatté Arancibia.

Inamovibile, il paese dei ricordi. Incorruttibile come una tetta di santa Teresa o un film di Roger Vadim.

Concepción Garcia non batté ciglio e rimase rannicchiata sul pavimento del salotto, mentre il marito smontava le due ante della finestra rotta e le sostituiva con quelle di una camera da letto. Restò lì con la testa china e le braccia incrociate sul petto, estranea alla frenesia riparatrice di Coco Aravena che, come un assurdo manuale di auto-aiuto, ripeteva di mantenere la calma.

La donna era lontana, molto lontana da quella città invernale e dall'omicidio appena commesso. Era a Berlino, camminava felice guardando le vetrine del Kurfürstendamm, pensava di salire nel caffè dei grandi magazzini Hertie a prendere una bella coppa di gelato e da lì guardare i tetti di una città che quando l'aveva accolta sembrava quasi un'isola. Le piaceva da morire il bar dell'Hertie, l'aroma di caffè, tabacco e vaniglia che impregnava l'ambiente. Non appena avesse assaggiato il gelato, una cameriera si sarebbe avvicinata sollecita a chiederle: *Na, schmeckt's?*, e lei avrebbe risposto di sì, che le piaceva, che era delizioso. E avrebbe aggiunto *Danke schön* con tutta l'emozione possibile, perché amava vivere in una città dove la gente si preoccupava per gli altri. Poi sarebbe passata da un fruttivendolo, ancora una volta si sarebbe stupita della frutta esposta in quel modo attraente, avrebbe ascoltato una donna come lei dire: *Ich hätte gerne zwei wunderschöne Tomaten*, e quando fosse arrivato il suo turno anche lei avrebbe detto: «Vorrei due meravigliosi pomodori» e il venditore glieli avrebbe offerti avvolti in parole: *zwei wunderschöne Tomaten für die hübsche Dame*, e poi se ne sarebbe andata felice di essere una bella signora con due meravigliosi pomodori. Amava Berlino fin dal giorno in cui, insieme al marito che si era ostinato a dormire per tutto il volo, erano atterrati a Tempelhof e due ragazzi biondissimi, che avrebbero potuto essere i figli che non aveva avuto, l'avevano abbracciata esclamando: «Benvenuta a Berlino, compagna».

Amava Berlino con un'intensità kennedyana. Due settimane dopo aver frequentato il corso intensivo di tedesco impartito dalle volontarie del Chile Komitee, fece una passeggiata insieme a una delle insegnanti, Helga, una ventenne che sapeva tutto sul Cile. Erano arrivate fino al muro, dall'altra parte c'era il socialismo reale protetto da tonnellate di cemento, filo spinato elettrificato e un campo minato. Helga le spiegò che erano alla Porta di Brandeburgo e che in quello stesso posto John Kennedy aveva pronunciato la famosa frase: *Ich bin ein Berliner*. Allora Concepción Garcia era salita in piedi su una panchina e spalancando le braccia aveva esclamato: *Ich bin eine Berlinerin*, e Helga l'aveva abbracciata dicendo sì, certo che sei una berlinese.

«Concha? Hai capito?»

Non aveva capito, né ascoltato, né visto il marito che si era accoccolato davanti a lei.

«Ripeti, per favore.»

«Prima di tutto bisogna mantenere la calma. La calma. Sono passate due persone

per strada e hanno visto il morto, perciò la polizia, presumibilmente, è già stata avvisata e presto verrà qui a farci delle domande. Immagino che succederà domani, non appena avranno scoperto che le impronte digitali sul giradischi e sui libri sono le nostre. Capisci?»

«Quali impronte digitali?»

«Uffa, Concha! Se avessi guardato con attenzione tutti quei classici del cinema poliziesco sapresti che su ogni cosa che tocchiamo rimangono le nostre impronte digitali e tracce di DNA che portano sempre agli assassini.»

Assassini, assassina. Ecco cosa era diventata. Concepción Garcia si morse le labbra e chiuse gli occhi cercando inutilmente di scomparire in un'oscurità salvifica.

«Ma bisogna mantenere la calma» proseguì il marito, «e la prima cosa che faremo sarà andare al commissariato a denunciare un furto. La nostra strategia difensiva è questa: siamo andati insieme al videonoleggio perché stavamo aspettando da settimane che restituissero un film, *Le iene*, un classico di Tarantino. Io sono entrato nel negozio mentre tu sei rimasta fuori perché ti piace la pioggia, e quando siamo tornati a casa con il film, alibi numero uno, abbiamo trovato la porta aperta e notato immediatamente l'assenza del giradischi e di altri oggetti di valore affettivo. Dobbiamo attenerci a questa versione, Concha. Verranno sicuramente due poliziotti, uno sarà grossolano, brutale, e l'altro una brava persona, ma è il vecchio trucco dello sbirro buono e di quello cattivo. Noi dobbiamo mantenere la calma e attenerci a questa versione.»

Concepción Garcia si lasciò infilare il cappotto, il berretto di lana, accettò la mano del marito scendendo le scale e si augurò fortemente che sotto ci fosse la Jakobstrasse, che splendesse il sole a Kreuzberg, il quartiere profumato dalle spezie dei commercianti turchi e dai döner kebab che arrostitavano lentamente sui loro spiedi verticali.

Continuava a piovere. Il cadavere era ancora riverso sul marciapiede, i vestiti neri brillavano fradici d'acqua, ma non c'era la minima traccia del giradischi omicida né dei libri.

«Che gente di merda» mormorò Coco Aravena.

«Non ti capisco, non capisco più nulla» disse la donna.

«Guarda, Concha, gli hanno rubato le scarpe» spiegò il marito indicando i piedi nudi e marmorei del morto.

«Nello stesso anno, il 1971, non appena Allende assunse la presidenza, l'estrema sinistra iniziò a incoraggiare l'occupazione dei luoghi di lavoro che creavano problemi, anche se a ben guardare erano solo beghe risolvibili in maniera tranquilla, legale. Ispirandosi alla massima leninista 'Tanto peggio, tanto meglio', si occupavano fabbriche che non avevano la minima importanza. E chiaramente, visto che un governo popolare non poteva reprimere, furono nominati dei supervisori, selezionati fra i militanti che capivano bene la natura e i limiti del governo del popolo. Bisognava mettere rapidamente in funzione tutte quelle aziende e piccole industrie occupate, i supervisori dovevano essere molto dinamici, creativi, la parola d'ordine era essere creativi. Per evitare ritardi burocratici, ogni supervisore era anche rappresentante dei ministeri del Lavoro, dei Servizi sociali, delle Opere pubbliche, dell'Agricoltura e persino del compagno presidente in persona.»

«Eravate commissari del popolo, come Strel'nikov, quello del treno di acciaio nel *Dottor Živago*» intervenne Arancibia.

«Sì, qualcosa del genere, ma noi non mandavamo i turchi in Siberia» precisò Salinas.

«Omar Sharif non è turco, è egiziano» ribatté Arancibia.

«Mi fai continuare o ti tiro il ceffone?»

«Continua, ma bisogna essere precisi con i dati storici, altrimenti si confondono le masse. Un altro bicchiere?» propose Arancibia.

«Versa. Il fatto è che un bel giorno fui nominato supervisore di un'azienda avicola a Puente Alto, lo conosci, è a sud di Santiago. Si trattava di una serie di tettoie circondate da reti metalliche e c'erano anche delle incubatrici che potevano sfornare fino a duemila polli a settimana, bestie brutte, bianche, quasi albine, che nel giro di sessanta giorni erano pronte al sacrificio. In più l'azienda aveva duemila galline ovaiole, il che significava una produzione di sessantamila uova al mese. L'attività andava avanti senza problemi, nell'azienda lavoravano una ventina di persone che conoscevano il loro mestiere e anche con i canali di distribuzione filava tutto liscio, così sistemai il sacco a pelo, i miei libri, lo zaino in quello che era stato l'ufficio dell'amministratore e cominciai a familiarizzare con polli e galline. I primi due mesi andò tutto bene, ma il terzo altri compagni di estrema sinistra decisero di occupare la fabbrica di mangime e ci ritrovammo senza becchime per le bestie. Per due giorni sia i polli sia le galline resistettero senza dar segno di disperazione, ma il terzo i polli cominciarono a beccarsi a vicenda, le galline smisero di fare uova e gli schiamazzi per la fame erano da spezzare il cuore. La parola d'ordine era essere creativi, così il quinto giorno andai nello stabilimento accanto, una fabbrica di frutta secca, occupata come la nostra, che aveva una ventina di ettari di frutteto con molta erba, e ottenni dal supervisore l'autorizzazione a portarci i miei polli e le mie galline a razzolare. Gli

operai dell'azienda avicola facevano da pastori ed era veramente uno spettacolo vedere quei diecimila polli e quelle duemila galline che camminavano saltellando sulla strada sterrata. La campagna è prodiga di bestioline, chioccioline grasse, vermi succosi, grilli croccanti, ma quei polli e quelle galline non avevano mai visto un lombrico in vita loro, li ignoravano, li temevano, scappavano via, e l'erba non la guardavano neppure. Fu davvero triste il ritorno nell'azienda avicola e quel che successe poi fu ancora peggio, perché l'esercizio fisico aveva stuzzicato l'appetito di quei maledetti pennuti che cominciarono a praticare il cannibalismo.

«Dopo dieci giorni era viva solo la metà dei polli, le galline non deponevano più uova ma resistevano, e per quanto adesso mi sembri incredibile, una gallina, una sola, fece ogni giorno il suo uovo di prammatica. Io annotavo sul rapporto di produzione: uova, uno.»

«Era una gallina con la coscienza di classe» commentò Arancibia.

«Un'eroina del lavoro socialista. L'undicesimo giorno, incerti fra il suicidio o l'assassinio di massa, optammo per il secondo. La parola d'ordine era essere creativi, così radunai gli uomini più forzuti dell'azienda, ci armammo di fucili da caccia e partimmo con un paio di camion alla volta della fabbrica di mangime.»

«Questa si chiama volontà. La stessa che mostrarono i komsomol quando nel 1919 dovevano portare il carbone per l'inverno moscovita. Gli *atamani* volevano usare la tattica del freddo per sconfiggere il bolscevismo, credevano che il 'generale Inverno' si sarebbe messo dalla loro parte, ma non avevano fatto i conti con la giovane guardia, ragazzi con lo spirito di Pavel Korčagin. Però qui qualcosa non torna. Anche quei tipi che avevano occupato la fabbrica di mangime erano compagni e le contraddizioni in seno al popolo non si risolvono a fucilate» rifletté Arancibia.

«Hai bisogno del ceffone? Certo che erano compagni, lo erano anche quelli che avevano occupato dei vigneti e decisero di bersi tutta la produzione adducendo come scusa che da anni si scolavano solo fondi di bottiglia.»

«Stalin ha detto che i pregiudizi di classe appannano la percezione oggettiva. Alcuni di noi avevano sete di giustizia, sete di uguaglianza sociale, perché quelli non dovevano aver sete di un buon vino? I piccolo-borghesi sono inappetenti per natura. È meglio che tu continui con i polli» disse Arancibia.

«Il piccolo-borghese me lo segno, coglione. Arrivammo alla fabbrica, il primo scambio di opinioni non fu molto fraterno e quando finimmo l'inventario di offese eravamo pari. Loro armati di fucili, qualche vecchia pistola e nessuna intenzione di mollare neanche un sacco di mangime. Noi con i nostri schioppi e una gran voglia di assaltare i magazzini. Alla fine arrivammo a un accordo: loro ci lasciavano caricare i camion e noi ricambiavamo con dei polli per rifornire la mensa del popolo.»

«Le classi possono raggiungere accordi tattici temporanei che non pregiudicano la strategia dell'avanguardia alla guida. Lo dice Lenin in *Che fare*» intervenne Arancibia.

«Lenin non sapeva nulla di polli e la compagna Nadežda Krupskaja non era capace di friggere un uovo. Lo dice il pelatino nell'*Ostinazione dei fatti*» replicò Salinas.

«Questa infamia dovresti provarla davanti a un comitato di controllo dei quadri, ma come ha detto il compagno Vo Nguyen Giap, per quanto la borghesia falsifichi la storia, lei dà sempre ragione agli oppressi, e la compagna Aleksandra Kollontaj ha

denunciato la perversione dei miti sociali trasformati in ostacoli per l'amore libero. Non capisco cosa aspetti ad arrivare alla fine della storia. Voglio sapere cosa è successo ai tuoi maledetti polli.»

«La Kollontaj. Nominarla era come dire Trockij davanti a Stalin o Vietnam in presenza di Nixon. Caricammo in fretta e furia i camion, tornammo all'azienda avicola, riempimmo generosamente le mangiatoie e me ne andai a dormire, ma non per molto, perché poche ore dopo dei compagni mi svegliarono annunciando che nei recinti facevano baldoria. Se vogliamo esprimerci nel linguaggio che ti piace tanto, quelle bestiacce si erano date al più borghese dei liberalismi e tutto per colpa nostra. Nella fretta, invece di caricare i camion di mangime, avevamo preso un complesso vitaminico che si aggiungeva in proporzione di un pugno ogni due sacchi di mangime. I polli erano frenetici e le galline impazzite, tutti perdevano le penne a ciuffi. All'alba, avevamo settemila uccelli nudi come vermi che se la facevano sotto dal freddo.»

«Non importa se c'è il calore delle grandi verità proletarie» sentenziò Arancibia.

«Stronzate. Non ci restò altra scelta che andare al sindacato della fabbrica di filo di rame, lì c'era la gente più sensata del paese. Ti ricordi il vecchio Yàñez? Be', ci mise in contatto con il supervisore di una fabbrica di stufe e circondammo i recinti con apparecchi a gas. Non era mai stato così costoso produrre un uovo né veder crescere un pollo. Li odio dal più profondo del cuore» concluse Salinas e vuotò d'un fiato il bicchiere.

«Petto o coscia?» domandò Arancibia mentre tagliava a pezzi uno dei polli.

«Attenzione, una scintilla può bruciare una prateria» ribatté Salinas.

La sede centrale della polizia investigativa, la Criminalpol cilena, era davanti a un edificio di mattoni rossi che stava per essere demolito. Era l'ex carcere, un esempio architettonico del barocco torinese alla cilena che ai suoi tempi non aveva nulla da invidiare ad Alcatraz come università del crimine.

Dal suo ufficio, l'ispettore Crespo guardava piovere pregando che all'alba smettesse, ma il bollettino meteorologico continuava a dare maltempo su Santiago e lui non poté soffocare una risatina pensando che nei quartieri proletari, in quel momento, i soliti disgraziati senza scrupoli dovevano essere impegnati a tappare i tombini con la spazzatura. In quel modo le vie sarebbero diventate fiumi di fango e i veri eredi della dannata tradizione picaresca arrivata con i conquistatori si sarebbero piazzati agli angoli delle strade, con impermeabili di plastica e stivali di gomma, per offrirsi come cavalli e trasportare in cambio di pochi pesos, da un marciapiede all'altro, le persone che non volevano bagnarsi. Una volta aveva rimproverato dei tipi che stavano ostruendo i canali di scolo rinfacciandogli quel comportamento da delinquenti.

Loro non avevano fatto una piega, avevano ribattuto che si chiamava libero mercato e si erano rimessi al lavoro per trasformare Santiago in una triste copia di Venezia.

In quel momento entrò Adelita Bobadilla, l'agente orgogliosa di far parte della prima leva di poliziotti con le mani pulite, quelli che nel 1973 non erano ancora nati o erano troppo piccoli per essere torturatori e complici del narcotraffico. Era fradicia, si tolse la cerata azzurra, la mise ad asciugare vicino al termosifone e quando l'ispettore le chiese: «Allora, cosa bolle in pentola?», per tutta risposta gli tese dei fogli.

«Leggimeli tu, hai una bella voce, e quando piove mi piace farmi raccontare storie» ordinò l'ispettore.

«Abbiamo rinvenuto un morto nella pubblica via. Maschio, sui settant'anni, novantacinque chili, un metro e ottanta, indossava pantaloni neri, maglietta nera, giacca nera ed era scalzo.»

«Girava scalzo o lo avete trovato senza scarpe?»

«Non lo so, ispettore. Presentava una ferita alla testa prodotta da un corpo contundente con spigoli affilati, una frattura del parietale destro, perdita di materia cerebrale e un'emorragia, che sono state riconosciute come causa del decesso. Non aveva con sé alcun documento che ne consentisse l'identificazione, ma l'esame delle impronte digitali ha avuto esito positivo.»

«L'unico esito positivo possibile sarebbe che quel poveretto fosse ancora vivo.»

«Si tratta di Pedro Nolasco Gonzàlez» lo informò l'agente e quando vide lo sguardo fisso dell'ispettore interruppe il suo rapporto. Conosceva quell'espressione da gatto all'erta.

«Chiedi una macchina di pattuglia e rimettiti l'uniforme da puffo. Andiamo all'obitorio» ordinò l'ispettore.

Il tepore dentro la macchina di pattuglia invitava a mettersi comodi e a chiedere all'autista di portarti, sotto la pioggia, in un posto qualunque. L'agente Bobadilla aspettava che l'ispettore aprisse bocca, la fronte aggrottata indicava che le meningi lavoravano a tutto spiano.

«Suppongo che tu abbia controllato i precedenti.»

«Sì, ispettore, ma non so se chiamarli precedenti. È una lunga lista di denunce e condanne lievi per reati minori, strani, insoliti. L'ultima cosa che abbiamo di lui è che nel 1982 fece irruzione in un allevamento di visoni in Patagonia e liberò oltre duemila esemplari valutati varie centinaia di migliaia di pesos, animali che si mischiarono alla fauna locale e persero tutto il loro valore. La denuncia fu sporta da certi pellettieri imparentati con il generale Arellano.»

«E quando si seppe, tutto il Cile si pisciò addosso dalle risate. Tu sei giovane, Adelita, e ti hanno insegnato la storia su un dépliant di due pagine, non sai che durante il governo militare, o regime autoritario come dicono quelli che hanno bandito la parola dittatura dal dizionario, Pinochet regalò il paese a un suo genero, un delinquente con un cognome che sembrava uno sciroppo per la tosse, Ponce Leroux, come ricompensa per aver sposato la più stupida delle sue figlie. Non è una novità: in tutti i paesi si è sempre premiato chi si fa carico della prole cretina dei pezzi da novanta, perché noi cileni avremmo dovuto distinguerci? Oggi il 'generissimo' è uno degli uomini più ricchi del mondo, ha fatto fortuna comprando a prezzo d'occasione le industrie nazionali, che poi ha rivenduto con profitti che non saranno mai resi noti. Deve essere dura dormire stretto alle gambe pelose di una stupida, perciò come compenso ricevette i boschi del Sud e li ridusse a segatura. Un bel giorno, un pugno di ufficiali preoccupati dal prezzo delle pellicce che le loro mogli compravano nei negozi di Miami, gli chiesero di incentivare la produzione cilena di pelli pregiate, importarono varie migliaia di visoni dal Canada e li misero in alcune fattorie della Patagonia. Ma non fecero i conti con i conigli di laggiù, dei veri maniaci sessuali che montano qualunque bestia, basta che respiri. Così la specie degenerò, nacquero dei visoni con le orecchie lunghe e un pompon sul culo che divennero una vera piaga, tanto che si dovettero sterminare a fucilate. Io gli avrei dato una medaglia» meditò l'ispettore.

«Nel 1998 fu denunciato per un attentato agli allevamenti di salmoni di Puerto Aysén.»

«Un altro gesto che meritava più riconoscenza che castigo. Sai perché costa così caro il pesce? Perché i nostri economisti hanno consegnato i fiordi australi ad aziende straniere. Per produrre un chilo di salmone, oltre agli ormoni e ai coloranti, c'è bisogno di otto chili di pesce per l'alimentazione che noi, paese generoso e alfiere del libero mercato, cediamo gratis. Non è mai stato provato che lui fosse membro del gruppo ecologista che fece saltare alcune dighe e fuggire varie migliaia di salmoni.»

«La cosa più strana di tutte è che ancora oggi c'è un ordine di cattura del '71, ma non viene indicato il reato, né se è caduto in prescrizione» osservò l'agente.

«Tu sei nata nel '73, vero Adelita?»

L'agente annuì e l'ispettore giunse le mani, come i nonni che si accingono a

raccontare una storia di Pedro Urdemales.

«Tre anni prima che tu venissi al mondo, Salvador Allende vinse le elezioni presidenziali e, un anno dopo, nel giugno del '71, un'organizzazione mezzo anarchica e mezzo sottoproletaria che si chiamava Vanguardia Organizada del Pueblo assassinò un ex ministro del precedente governo, il signor Edmundo Pèrez Zujovic, a sua volta responsabile di un massacro in cui erano morti uomini e donne a Puerto Montt. Avevano occupato dei terreni in maniera illegale, per costruirvi le loro baracche e avere un posto dove passare l'inverno del Sud, che è di un freddo perfido e traditore. Io ero giovane allora, come te adesso, ero un cucciolo appena uscito dalla scuola di polizia. Arrivò un ordine dall'alto: trovarli e ucciderli tutti. Chi aveva dato l'ordine? Questo prima o poi ce lo dirà la storia, il giorno in cui noi cileni smetteremo di farcela sotto per paura del nostro passato. Gli assassini erano due ragazzi che di cognome facevano Rivera Calderón. Prima trovarono una loro sorella, la torturarono finché non ebbe tradito i fratelli, poi andarono a cercarli e li eliminarono.

«Poche settimane dopo un altro militante della VOP, un vecchio di nome Heriberto Salazar Bello, si appostò vicino alla sede della polizia investigativa imbottito di esplosivo sotto il cappotto, aspettò il cambio di turno e si fece saltare in aria. L'esplosione uccise tre agenti che stavano prendendo servizio. Il caso si chiuse con un latitante, Pedro Nolasco Gonzàlez, ma non furono mai trovate prove attendibili che lo collegassero all'omicidio dell'ex ministro.»

«E allora perché l'ordine di cattura?» chiese l'agente.

«Perché siamo in un paese che porta rancore. Nel 1925 il nonno di Pedro Nolasco Gonzàlez, che si chiamava anche lui Pedro, aveva rapinato una banca insieme a tre anarchici spagnoli.»

«La famosa rapina al Banco de Chile, il primo reato del genere che veniva commesso nel paese?»

«Sì e no, Adelita. In realtà la prima rapina a una banca nella storia del Cile fu commessa da alcuni banditi yankee a Punta Arenas. Il 20 dicembre 1905, Etta Place, Butch Cassidy e Sundance Kid assaltarono il Banco de Londres y Tarapacà, portandosi via un bottino di centomila pesos d'oro. *O tempora, o mores!*» esclamò l'ispettore.

Il cadavere era disteso su un piano d'acciaio e coperto con un telo verde. Gli avevano legato un cartellino all'alluce del piede destro che l'ispettore lesse prima di scoprire il corpo.

«Brutta storia, Pedrito. Guarda che finire così, con tutte le tue idee che scappano da un buco...» mormorò l'ispettore. «Tu che ne pensi, Adelita?»

«Be', è evidente che è stato ammazzato dal colpo che gli hanno inferto.»

«Adelita, quest'uomo era un metro e ottanta e malgrado l'età era ancora prestante. Per dargli un colpo così forte, l'assassino doveva per forza essere alto più di due metri e in questo paese non abbondano i giocatori dei Lakers. Sono più incline a pensare a una morte accidentale, un vaso di fiori che cade, per esempio. Avete trovato traccia di qualcosa vicino al corpo?»

«No, ispettore, ma una coppia che vive nella stessa strada dove è stato ritrovato il cadavere ha denunciato un furto di elettrodomestici.»

L'ispettore chiese una lente di ingrandimento e osservò con cura la ferita. Poi volle

una pinza. Frugò dietro l'orecchio destro del morto ed estrasse un ago di metallo.

«Ti piace ascoltare la musica, Adelita?»

«Sì, ispettore. Nel tempo libero, è chiaro.»

«E come l'ascolti?»

«Be', ho un lettore cd e anche di mp3.»

«Ti presento un pezzo di archeologia musicale. Una puntina di giradischi.»

L'agente infilò l'oggetto in una bustina di plastica e domandò all'ispettore cosa voleva fare adesso.

«La cosa più sensata è cercare un posto dove ci servano una bella tazza di tè e delle *sopaipillas pasadas*. Sta piovendo e in questi casi non c'è niente di più appropriato.»

Allora l'agente capì che la serata sarebbe stata molto lunga.

Lolo Garmendia posò il sacchetto del pane accanto ai polli, si tolse l'impermeabile grondante e subito si ritrovò addosso lo sguardo di Cacho Salinas. Poteva immaginare cosa pensasse l'altro vedendolo con trenta chili di più addosso, quasi un chilo per ogni anno in cui non si erano visti. E per giunta calvo, perduta per sempre la chioma da *black panther* che strappava tanti sospiri alle compagne. Ma anche l'uomo che aveva davanti non era più lo stesso che aveva salutato con un abbraccio quel martedì 11 settembre del '73.

«Puttana come siamo vecchi, Lolo» lo salutò Salinas.

«Anche tu, con quella barba da Babbo Natale» rispose Garmendia e i due si strinsero in un abbraccio.

Se la vita avesse uno sceneggiatore, dovrebbe predisporre incontri senza cambiamenti percettibili in modo che, come dice il poeta Juan Gelman, *gli anni invecchino con me*, invece di riempirsi di dubbi che la ragione sulle prime si rifiuta di accettare incolpando gli occhi innocenti della verità che ha davanti. Quei due uomini che si davano pacche sulle spalle erano stati amici, parte dello stesso gruppetto appassionato di calcio, di politica e di grigliate nel fine settimana. Avevano fatto progetti sulla loro amicizia, perché resistesse immune al passare degli anni, ed erano stati compagni, complici nello sforzo di rendere il loro paese un posto, se non migliore, almeno non così noioso, finché non era arrivato quel piovoso mattino di settembre e da mezzogiorno in poi gli orologi avevano iniziato a segnare ore sconosciute, ore di diffidenza, ore in cui le amicizie svanivano nel nulla e non restava altro che il pianto terrorizzato delle vedove e delle madri. La vita si era riempita di buchi neri, che erano ovunque: uno entrava in una stazione della metropolitana e non ne usciva più, saliva su un taxi e non arrivava a casa, diceva luce e lo inghiottivano le ombre.

Molti uomini e donne che si conoscevano avevano rinnegato se stessi in un'epidemia di amnesia necessaria e salvifica. No, non conosco quegli uomini che avete buttato sul camion. No, non ho mai visto quella donna che aspetta all'angolo della strada.

Dimenticare era stata un'esigenza immediata, bisognava cambiare marciapiede per evitare incontri, bisognava fare subito dietrofront e tornare sui propri passi. E tutto quello che era carico di futuro si era ritrovato di colpo avvelenato di passato.

«Un abbraccio che dura più di un minuto è già da froci» disse Arancibia tendendo un bicchiere di vino al nuovo arrivato.

«Ti avevo detto niente alcol» ribatté Garmendia accettando il bicchiere.

«L'ho portato io, questi polli di merda con l'acqua non vanno giù» spiegò Salinas. «Alla salute.»

Bevvero in silenzio mentre la pioggia sferzava il tetto.

Lucho Arancibia era lì perché era ancora proprietario del capannone e perché, dopo tanti giorni passati a chiacchierare con Lolo Garmendia, si era fatto convincere di quel che già sapeva. Non esisteva la giustizia e solo i cretini o i vigliacchi potevano confidare nel fatto che prima o poi il fazzoletto paterno dello Stato avrebbe asciugato le loro lacrime, piante o trattenute per più di trent'anni.

Cacho Salinas, dal canto suo, era lì innanzitutto perché l'inaspettato e casuale contatto con Garmendia l'aveva salvato dalla solitudine, dal vagare come uno zombie per le strade di Santiago fino a fermarsi davanti a una cabina telefonica senza più la forza di comporre il prefisso della Francia, il numero di un telefono su un tavolo sconosciuto, in una casa estranea, e di sentire - se aveva fortuna ed era Matilde a rispondere - le solite parole di ghiaccio che gli consigliavano di rifarsi una vita e, per favore, di capire che lei ormai aveva un nuovo compagno. Fino a quando non era entrato in contatto con Garmendia, passava il tempo a girare le cabine telefoniche e gli internet café per chattare qualche minuto con il figlio, che gli scriveva parole senza accenti da Bruxelles e lo invitava ad andare a conoscere il nipote nato due anni prima.

Un pomeriggio, mentre cercava in rete «Le Monde», era capitato per sbaglio in un sito di annunci e in mezzo al marasma di offerte per tutti i sessi e tutte le posizioni, aveva trovato un messaggio che l'aveva sconvolto.

«ELN. Colonna Vizcachas. Contattami.» Subito dopo si leggeva l'indirizzo di un forum, in cui registrandosi era entrato e aveva letto ancor più stupefatto: «Se eri un *eleno* della colonna Vizcachas, rispondimi. Black Panther».

Fu contento di scoprire che Lolo Garmendia era ancora vivo. Erano usciti assieme dalle Juventudes Comunistas per entrare nelle file socialiste, e poco dopo militavano entrambi nell'ala più forte del partito, l'Ejército de Liberación Nacional, una corrente internazionalista che non escludeva la lotta armata come mezzo per la conquista del potere, ma che riconosceva la peculiarità cilena, un paese pacifico in un continente che puzzava di polvere da sparo. L'ELN cileno era nato per appoggiare la lotta iniziata da Che Guevara in Bolivia.

Davanti al computer dell'internet café lasciò che sul monitor passassero immagini che nessun altro vedeva: lui e Garmendia, con la sua capigliatura da Jimi Hendrix, che ricevevano la notizia della morte del giornalista Elmo Catalàn sulle montagne della Bolivia, dell'ufficiale dei Carabineros Tirso Molina e del campione di boxe Agustin Carrillo Carrasco, cileni, *elenos* caduti nella guerriglia boliviana. Si rivide anche a difendere insieme a Garmendia le strutture che rifornivano Santiago di acqua potabile quando i fascisti di Patria y Libertad cercavano di farle saltare in aria, nonché la mattina dell'11 settembre del '73, insieme ad altri *elenos*, mentre avanzavano sparando verso il palazzo della Moneda. Là resisteva Allende insieme agli *elenos* del GAP, la scorta del presidente, più un pugno di agenti fedeli.

Erano riusciti ad arrivare solo a dieci isolati dalla Moneda. Andavano a un appuntamento con la morte, ma la Parca era troppo occupata e non li aveva presi in considerazione.

In seguito, col passare dei mesi e degli anni, vennero a sapere che Allende e gli *elenos* del GAP avevano lottato fino a esaurire le munizioni. Davanti a un nemico numericamente superiore e meglio armato in proporzione di cento a uno, avevano

infetto numerose perdite mentre gli unici due morti fra i difensori della Moneda erano stati il più caro amico di Allende, Augusto Olivares, giornalista, e lo stesso presidente. Entrambi si erano suicidati.

Obbedendo alle ultime istruzioni di Allende, gli *elenos* del GAP si erano arresi e, disarmati, erano stati consegnati alle sadiche torture degli ufficiali e dei soldati dell'esercito cileno. Per loro non c'era stata nessuna Convenzione di Ginevra. Un esercito non si è mai disonorato così.

Salinas quel giorno rispose all'appello di Black Panther, lasciò il numero di telefono della pensione in cui viveva e aspettò di essere chiamato. Due giorni dopo tornò all'internet café, cercò di nuovo l'annuncio e si trovò davanti un messaggio molto breve: niente telefono, sotto c'è il mio indirizzo di posta elettronica, apri un *account* hotmail con il tuo nome di battaglia dei vecchi tempi.

«T'immaginavo in qualche paese sudamericano o dei Caraibi. Mi ricordo che parlando del futuro dicevi sempre che ti vedevi in un posto di mare, a bere, pescare, mangiare, scopare e fumare, i tuoi infiniti, perciò leggendo la risposta sono rimasto sorpreso» stava dicendo Garmendia.

«Le ho fatte queste cose, ma alla cilena, di tutto un po'. Di te non ho più saputo nulla, anche se ho lasciato la militanza negli anni Ottanta. Cos'è successo dopo che ci siamo salutati?» chiese Salinas.

«Sono rimasto a Santiago, me la sono vista brutta, i nascondigli saltavano uno dopo l'altro e alla fine mi ha salvato la famiglia di Lucho. Brava gente, coraggiosa. Anche se i due fratelli di Lucho erano dentro, mi hanno accolto e nascosto finché non sono potuto uscire dal paese. Poi, in esilio, qualcuno mi ha detto che li avevano ammazzati tutti e due.»

«Mi dispiace, Lucho, non lo sapevo» intervenne Salinas.

«Come sosteneva il compagno Lenin, l'uomo non può cambiare ciò che è stato, ma può sempre precorrere il futuro» concluse Arancibia e versò altro vino.

Garmendia ne bevve un sorso, propose di buttare ancora un po' di legna nel fuoco e poi raccontò del suo arrivo a Buenos Aires in mezzo alle sparatorie fra Montoneros, Ejército Revolucionario del Pueblo, Triple A e commandos della repressione argentina. «Un ballo difficile» spiegò, «non si sapeva con chi ballare e la musica era piuttosto triste.»

«Li ha cominciato a restare pelato. Con quella criniera era un bersaglio perfetto» commentò Arancibia.

«Non è vero. E se volete sapere quando ho cominciato a perdere i capelli, bene, sentite questa: dall'Argentina, per colpa di un grandissimo figlio di puttana, un funzionario dell'Alto commissariato per i rifugiati, mi mandarono in Romania, il paese dei Carpazi dove comandavano il compagno Nicolae Ceausescu, il titano dei titani, e sua moglie Elena, la fata delle fate.

«Per un esule il socialismo rumeno era il paradiso, ma il paradiso come ce lo avevano insegnato i preti in Cile, un posto in cui arrivi, ti siedi su una nuvola a suonare l'arpa e resti lì per tutta l'eternità. Andò così. Arrivai, per ragioni di sicurezza mi tolsero tutti i documenti e mi assegnarono un angelo custode bassotto, con due baffoni, che si nutriva fondamentalmente di aglio. Si chiamava Constantinescu ed era un funzionario della Securitate che aveva il compito di seguirmi ventiquattr'ore su

ventiquattro e di presentare rapporto su tutto quello che facevo, ma letteralmente tutto. La prima cosa che vedevo quando mi svegliavo era il compagno Constantinescu, mentre mi lavavo i denti il compagno perquisiva il cuscino, il materasso e le coperte, in cerca di qualcosa, cosa non lo sapeva nemmeno lui, poi mi toccava mettermi subito a studiare le opere del compagno Nicolae fino a mezzogiorno, nel pomeriggio proseguivo con la lettura delle opere della compagna Elena, filosofa, economista, astrologa e ostetrica, tutto in uno. La domenica, per la gioia generale, bisognava andare a teatro ad ascoltare le poesie del compagno Nicolae o a vedere un'opera che raccontava qualche atto eroico del titano dei titani, del vincitore di tutte le guerre, dell'infallibile stratega e maresciallo benemerito.

«Se non piangevo a sufficienza davanti alle sofferenze del compagno Nicolae, il compagno Constantinescu prendeva nota su un taccuino e mi guardava come a dire: ti ho beccato, stronzo. Se non applaudivo fino a spellarmi le mani dopo aver ascoltato una poesia della compagna Elena, idem.

«Non ricordo bene quando fu, ma ero a teatro a vedere un'opera che esaltava l'amore materno di Elena Ceausescu, madre di tutti i rumeni e vergine delle vergini, quando per la prima volta mi portai una mano alla testa e la ritrassi piena di capelli.

«Il compagno Constantinescu annotò tutto, prese i capelli e li infilò in una busta di plastica con il marchio inconfondibile della Securitate. Ero così abituato alla sua presenza che non diedi importanza alla cosa, ma all'uscita dal teatro non lo vidi. Mi preoccupai, lo cercai (dopo quattro anni sei talmente assuefatto che anche una spia diventa il tuo adorato fratellino) e alla fine mi misi a chiamarlo a gran voce nella Bucarest fredda e desolata della metà degli anni Ottanta. Il mio angelo custode era sparito, così mi avviai e nei pressi della Gara de Nord mi venne voglia di mangiare qualcosa, e quando dico qualcosa chiunque penserà a un po' di carne alla brace, a due fettine di filetto, a un hamburger, ma ero in Romania, compagni, e già a quel tempo il Conducator aveva deciso di esportare tutti i prodotti agricoli, condannando chi viveva nel paradiso socialista a papparsi lo 'schifo', un insaccato che si produceva usando tutte le viscere degli animali. Puzzava e sapeva di merda, eppure non riuscii ad acquistarne nemmeno una fetta, perché la tessera del razionamento che rendeva tutti felici e uguali nei disegni del titano dei titani potevo usarla solo nel mio quartiere.

«Feci ritorno al focolare domestico nella 'Residenza collettiva per compagni perseguitati di Asia, Africa e America Latina' e lì trovai Constantinescu, furioso perché non lo avevo aspettato all'uscita del teatro. Allora, per la seconda volta, mi portai la mano alla testa e di nuovo il compagno Constantinescu infilò i miei capelli in una busta. Con mio grande stupore la mattina dopo mi lasciò solo e in quel momento capii che dovevo razionare le manciate di capelli strappati e preparare la fuga.

«Per anni ho vissuto con un desiderio ossessivo: tornare a Bucarest e cercare il mio fascicolo negli archivi della Securitate. Che cosa diavolo ne avevano fatto dei miei capelli? Concludo: un giorno, ormai quasi pelato come mi vedete adesso, approfittando dell'assenza del compagno Constantinescu raggiunsi a piedi i binari della ferrovia e mi arrampicai su un treno carico di barbabietole che andava verso ovest. Dormii in mezzo alle barbabietole e al mio risveglio ero in Jugoslavia. Dei miliziani mi fecero scendere dal treno, io non parlavo una sola parola di serbo, ma

capirono che non ero rumeno e, dopo aver ripetuto varie volte la parola Cile, finii per mettermi a piangere a dirotto mentre divoravo piatti di *sarma*, una pietanza bestiale che sfrutta dalle costole all'anima del maiale, e i bicchieri di slivoviz che i miliziani jugoslavi mi riempivano con generosità fecero di me il pelato più felice della terra.»

«Eri nella patria del maresciallo Tito, l'unico partigiano antifascista che ha raggiunto la carica di capo di Stato. Spero che tu ti sia sentito orgoglioso» disse Arancibia.

«Mi sentivo affamato e occidentale. E poi, caro Lucho, c'è stato un altro partigiano che ha ricoperto la carica di capo di Stato, Willy Brandt, ma lui non ha fatto tanto scalpore. È meglio che mi passi una coscia di pollo» suggerì Garmendia.

I tre uomini si avvicinarono al banco di legno e persino Salina» prese una porzione di petto. Non erano poi così cattivi quei polli, la magia della salsa li salvava dalla loro triste natura di uccellacci insipidi.

Mangiarono, bevvero, si raccontarono le loro vite sotto il ticchettio della pioggia che non dava segno di volersi fermare. Senza dirlo, si sentivano bene lì, vicino al fuoco. Parlavano, ritrovavano la vecchia abitudine nazionale di chiacchierare davanti a un bicchiere di vino, si guardavano senza nessuna diffidenza perché più grassi o più magri, calvi o con la barba bianca, avevano la certezza che esistono ancora tigri per cui avere una riga in più o in meno è uguale. Persino la storia di Lucho Arancibia, con due fratelli inghiottiti dalla notte dell'orrore dittatoriale, il suo passaggio dal centro segreto di detenzione e tortura di calle Londres e poi dal campo di concentramento di Puchuncavi, da dove era uscito, come diceva lui stesso, con una valvola saltata, era un discorso come tanti altri fra cileni, fra sudamericani, fra abitanti dello stesso fottuto Sud del mondo.

«Lolo, chi diavolo stiamo aspettando?» domandò Salinas.

«Te l'ho detto e ripetuto: lo specialista» spiegò Arancibia.

«Di che si tratta, Lolo?» insistette Salinas.

«È molto semplice: rapineremo una banca» rispose Garmendia, e i tre uomini rimasero in silenzio a fissare il fuoco.

Concepción Garcia si servì il quinto bicchierino d'acquavite e balbettò qualcosa del tipo che voleva uscire sul balcone, perché l'appartamento di Jakobstrasse ne aveva uno e in quel piccolo spazio decorato da vasi di fiori lei leggeva sempre il «Tageszeitung» per decidere a quale concerto, cinema o mostra sarebbe andata il giorno dopo. Il marito la guardò perplesso.

«Quale balcone? Concha, noi non viviamo più a Berlino, siamo a Santiago e qua non abbiamo nessun balcone. Ora quello che devi fare è mantenere la calma e ascoltarmi bene.»

Aravena ricominciò a spiegarle che i poliziotti arrivano sempre in due, per giocare allo sbirro cattivo e a quello buono. Quindi sarebbero venuti in coppia e avrebbero imposto due interrogatori separati. A quel punto entrava in azione la minigonna che lei conservava ancora nell'armadio e sotto niente collant o biancheria intima. Era evidente che non era Sharon Stone, ma nessuno dei poliziotti sarebbe stato Michael Douglas, per cui anche in questo caso il trucco di accavallare lentamente le gambe avrebbe risvegliato il *basic instinct* dei poliziotti. Dipendeva tutto dal suo potere di seduzione.

Aravena interruppe la lezione di comportamento per testimoni e guardò il sottile filo di saliva che colava dalla bocca della donna. Si era addormentata sul divano.

«Concha, ti sei scolata mezza bottiglia d'acquavite» mormorò Aravena e, dopo averla scossa, capì che quella sbronza sarebbe passata solo con una bella dormita.

Ormai dipendeva tutto da lui e doveva preparare un discorso persuasivo, un alibi convincente e inoppugnabile.

«Allora, signor agente, le cose sono andate così: io stavo uscendo di casa diretto al videonoleggio, con l'intenzione di prendere *La ballata della città senza nome*, perché sono un grandissimo ammiratore dei classici western e Lee Marvin è magnifico in quel film. All'improvviso ho visto fermarsi un suv, una Chrysler enorme, nera, con i vetri scuri, per cui non sono riuscito a individuare gli occupanti. Hanno gettato quel signore sul marciapiede e si sono dati alla fuga. Io ero incerto fra inseguire la macchina e soccorrere il poveretto, che aveva una ferita alla testa e perdeva sangue, ma non c'era più nulla da fare. No, non sono riuscito a vedere la targa, si figuri, con questa pioggia non si vede nulla...»

No, Coco, questa non se la bevono. Stai descrivendo un'automobile dell'FBI o della yakuza, in Cile non abbondano macchine del genere, Coco, pensa a una *capra*.

Una capra, proprio così. In tutto il mondo la capra è un quadrupede, ma non in Cile. In Scandinavia o in Australia, la capra è una bestia testarda, ostinata, refrattaria al dissenso. È così in qualunque fattoria neozelandese, in qualunque prato asturiano, in qualunque isola dei Caraibi, ma non in Cile, perché in questa striscia di terra lunga e stretta che vista dall'occhio di Google sembra un avanzo del continente, un pezzetto

di scarto che presto sarà tagliato a colpi di forbice dal grande sarto del mare, una *capra* è la massima dimostrazione di spirito malizioso, una sintesi di tutta la nefasta tradizione picaresca spagnola, la peggiore delle eredità. Una *capra* è una bugia netta, ben imbastita, migliore della realtà che soppianta. Ecco cosa ci vuole, Coco.

«La verità, signor agente, la sacrosanta verità, è che sono uscito di casa con due idee fisse in mente: la prima, comprare un brick di vino per prepararmi un *navegado*, un bel vinello bollito con arance e cannella è un toccasana in una serata di pioggia, lo sa, è chiaro che deve essere un vino da poco, nessuno butta una bottiglia di Concha y Toro nella pentola. La seconda idea era di passare dal videonoleggio per vedere se era arrivato *I sette samurai*, un classico del cinema nipponico. Mi piace da morire Toshiro Mifune quando interpreta quel samurai così male in arnese che gli altri sei samurai non se lo filano proprio. Ero lì in dubbio se andare prima al bar o al videonoleggio, quando all'improvviso quel signore si aggrappa a me, mi chiede aiuto, e in quel momento mi accorgo che due tipi molto alti, robusti, biondi ma mascherati, si stanno avvicinando di gran carriera con aria minacciosa. Mascherati, sì, con maschere da Halloween, capisce, zucche sorridenti e cose del genere. È successo tutto molto in fretta. Io, che pratico il tae-kwon-do, mi sono messo in posizione di attacco e difesa simultanea, ma non sono riuscito a evitare che uno degli slavi, sì, erano slavi, fra loro si chiamavano *tovarišč*, assestasse un colpo a quel poveretto con il calcio di una pistola. Era una Glock, non c'è dubbio, quelle armi austriache sono inconfondibili. Così, vedendolo cadere a terra, ho assunto la posizione di attacco più aggressiva, loro hanno riconosciuto nell'avversario un esperto di arti marziali e sono scappati verso una macchina che li aspettava a breve distanza con le portiere spalancate. Era una Land Rover e aveva le targhe coperte di fango. Poveretto. Prima di morire mi ha guardato negli occhi e mi ha detto che quello era l'inizio di una lunga amicizia. Sono commosso...»

No, Coco, questa sì che non se la bevono. Dimentica *Casablanca* e il tae-kwon-do. Il tipo è morto senza tante storie, zitto zitto. Sii serio, Coco.

«È successo tutto molto in fretta, signor agente, per cui la mia testimonianza può presentare qualche lacuna, pezzi che non si incastrano, come dite simpaticamente voi nel vostro gergo professionale. Se mi attengo con fedeltà ai fatti, le cose sono andate più o meno così: stavo chiudendo il portone a due mandate, perché negli ultimi tempi ci sono stati parecchi furti nel quartiere, ed ero diretto al videonoleggio con l'intenzione di prendere *Titanio*, non perché mi piaccia particolarmente Leonardo DiCaprio, proprio no, lo trovo poco credibile con quella faccia da bambinetto che si piscia ancora addosso. Quello che mi piace è la storia d'amore che c'è nel film, l'artista povero e la ragazza milionaria che si innamora follemente di lui. In fondo è l'ennesima versione della vecchia tragedia shakespeariana, ma che altro sono i classici del grande schermo se non rivisitazioni delle tragedie antiche? Questa però è solo una digressione per illustrare il mio stato d'animo al momento del fattaccio. Mi stavo infilando di nuovo il portachiavi in tasca quando una macchina lussuosa, una Mercedes nera dall'aria sinistra, si è fermata a pochi metri da me. All'improvviso si è aperta una portiera e quel poveretto si è buttato sul marciapiede, evidentemente scappava in preda a un'enorme angoscia. Ha mormorato qualche parola che non sono riuscito a capire per via del rumore della pioggia, forse una drammatica richiesta di

aiuto, ma subito è sceso dall'auto un uomo alto e corpulento, nero, probabilmente un keniota, inconfondibile, non si vedono molti africani in questo quartiere, sa. La pioggia faceva brillare la sua carnagione scura in modo orripilante, sì, confesso di aver avuto paura, sono un uomo pacifico. L'africano, che a pensarci bene se non era keniota era zulù, per via delle grandi falcate con cui ha raggiunto lo sfortunato signore, aveva una valigetta, ho notato, una delle tipiche ventiquattrore utilizzate dai mafiosi per trasportare le mazzette o il bottino dei sequestri. Non ne sono sicuro, ma credo di avergli ordinato di lasciare in pace quel poveretto, il nero però mi ha spinto di lato con prepotenza, a dire la verità mi ha dato una spallata tremenda che per poco non mi ha fatto perdere l'equilibrio e, approfittando della mia confusione, gli ha assestato una botta terribile con la valigetta. La vittima dell'aggressione ci è rimasta secca. Nell'impatto la valigetta si è aperta e ne sono usciti tre oggetti pesanti che ho subito riconosciuto: erano dei lingotti d'oro con una vistosa croce uncinata in rilievo. Ho reagito con indignazione, come chiunque, e ho affibbiato un paio di calci al nero che raccoglieva i lingotti; suppongo di avergli fatto abbastanza male perché è indietreggiato fino all'automobile lanciando urla selvagge di dolore...»

No, Coco, sul serio. No.

Coco Aravena si grattò la testa, maledisse la sua fantasia da perfetto sceneggiatore, guardò la donna ancora addormentata e andò in camera. Là sollevò il materasso e tirò fuori il pesante revolver. Con l'arma in mano, si mise a riflettere a bassa voce.

«Analizziamo le cose con calma: in realtà nessuno ha visto cosa è successo e prima o poi prenderanno i ladruncoli che hanno fregato le scarpe. Qualche sberla in un sotterraneo e il morto lo appiopperanno a loro. Quello non era un poliziotto. I poliziotti hanno il distintivo, un poliziotto senza distintivo è nudo o, peggio ancora, è come un eunuco. Che cosa abbiamo allora? Un uomo con una pistola e senza documenti. Un gangster? No, non quadra, nessun gangster gira solo soletto e senza munizioni di riserva. Un killer? Nemmeno. Un assassino prezzolato si muove con automobili discrete, mai a piedi. Cosa ci resta? La faccia sporca del potere. Il morto lavorava per qualche servizio segreto, forse era una spia argentina, boliviana, peruviana, ci sono vari paesi che hanno vecchie ruggini con il Cile. E poi c'è questo numero di telefono.»

Coco Aravena prese il telefono sul comodino, compose il numero e coprendosi la bocca con la mano libera, attese.

«Noi siamo pronti» disse una voce maschile.

«Bene» rispose Aravena.

«Si segni l'indirizzo.»

Coco Aravena se lo appuntò sul palmo della mano.

«Ah, sul portone c'è un cartello con scritto GARAGE ARANCIBIA» lo avvertì la voce e prima di riappendere Aravena sentì che un altro uomo diceva: «Domandagli se gli piacciono i polli».

Concepción Garcia aveva la bocca secca e il palato mezzo intorpidito dall'acquavite. Moriva dalla voglia di bersi un bel bicchiere di *Schorle*, quella benedetta mistura di alcol e limonata, un vero balsamo dopo una sbronza.

L'aroma del caffè appena fatto riuscì a rianimarla un po' e solo allora si accorse che la ragazza con la scritta SQUADRA INVESTIGATIVA sul giubbotto blu era reale, come lo era l'uomo, seduto dall'altra parte del tavolo, che la osservava con espressione divertita.

«Come si sente, signora?» domandò lo sconosciuto.

La donna bevve un sorso di caffè e chiese di suo marito.

«Non sappiamo dove sia. Abbiamo suonato, lei ci ha aperto la porta, ci ha offerto da bere e poi, se mi permette l'espressione, è crollata come un sacco di patate. L'agente Bobadilla è riuscita a rianimarla. Sono l'ispettore Manuel Crespo e devo farle qualche domanda.»

La donna ricordò che suo marito le aveva detto qualcosa a proposito di poliziotti buoni e cattivi.

«Chieda pure.»

«Un paio di ore fa, lei e suo marito siete andati al commissariato a denunciare un furto di elettrodomestici. Quali oggetti hanno rubato i ladri?»

«Lo sa mio marito, ha fatto lui la lista.»

«E temo proprio che lei non abbia idea di dove si trovi adesso il suo consorte. Signora, a colpo d'occhio vedo una caffettiera elettrica, un tostapane, un microonde, un televisore e un videoregistratore, le cose che rubano normalmente i topi d'appartamento. Ripeto, cosa vi hanno rubato?»

«*Scheisse*» mormorò la donna.

«Merda, in tedesco. Nossignora, i topi d'appartamento non rubano la merda» ribatté l'ispettore.

La donna appoggiò i gomiti sul tavolo e si portò le mani alla testa. Chiuse gli occhi con forza, quel dannato trucco doveva funzionare prima o poi e farla sparire. Sentì la mano dell'agente su una spalla, la scuoteva con dolcezza, senza stringerla.

«Che cosa è successo in strada?» chiese l'agente.

Concepción Garcia aprì gli occhi, guardò la superficie scura del caffè, si vide in un corteo insieme a migliaia di persone che gridavano in coro slogan pieni di fiducia, vide le bandiere rosse del Partito Comunista, le bandiere rosse socialiste, quelle rosse e nere del Movimiento de Izquierda Revolucionaria e molto indietro, quasi in fondo al corteo, un ragazzo che reggeva un cartello gigantesco con l'immagine di un tipo cicciottello e sorridente a lei completamente ignoto. Si vide avvicinarsi e sentì l'eco della sua ingenuità quando chiese chi era il tipo cicciottello. «È il presidente Mao, il Grande Timoniere» aveva risposto il ragazzo e subito dopo si era presentato come

Jorge, Coco per le amiche, e l'aveva invitata a bere un bicchiere ristoratore di *mote con huesillos* alla fine della manifestazione. Si vide restare affascinata da quel tipo che era contro tutto e tutti, e per il quale quelle centomila persone che marciavano erano solo burattini nelle mani dell'imperialismo socialista sovietico, piccoli borghesi essenzialmente controrivoluzionari o sottoproletari. Un tipo capace di lanciare insulti così insoliti affascinava e lei, operaia nell'industria tessile Vestex, pensò che fosse un ragazzo divertente.

Sullo schermo scuro del caffè passò veloce la vita, il breve corteggiamento, le nozze, la delusione della famiglia al vederla sposata con una mezza cartuccia che aveva rifiutato il matrimonio in chiesa sostenendo che la religione era l'oppio dei popoli e che aveva trasformato la cerimonia in municipio, già di per sé austera, in una sorta di festa amish o congresso di fattorini d'albergo, perché aveva fatto venire i suoi testimoni vestiti rigorosamente allo stesso modo, con giacche chiuse fino al collo e il messale rosso della *Giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* attaccato al petto come una tetta rossa. Ma pian piano era passata anche la speranza che un giorno Coco smettesse di essere un invasato, soprattutto quando davanti al suo suggerimento di cercarsi un lavoro, rispondeva brandendo un quadernetto rosso con la copertina di plastica che da lontano sembrava un libretto della prima comunione, anche se il titolo indicava che era *Contro il liberalismo*. Dalla tazza del caffè passarono a una a una le sue compagne in fabbrica, implacabili nei loro discorsi del tipo: «Dove hai trovato quel filocinese di merda?», «Ma che quadro politico del cavolo, il suo problema è che è allergico al lavoro», «Io al posto tuo gli avrei dato un calcio in culo da un pezzo».

H caffè si fece denso nella tazza quando le immagini del colpo di Stato lasciarono posto a un Coco Aravena impegnato a giustificare il governo cinese, che aveva sbarrato le porte della sua ambasciata perché nessun cileno cercasse asilo fra le mura della casa del Grande Timoniere. Nella tazza passarono i morti che galleggiavano nelle acque più scure e fangose del fiume Mapocho, cadaveri di dirigenti sindacali dell'industria tessile crivellati proprio sulla soglia della fabbrica nelle ore del coprifuoco, finché il volto sdentato di una vicina non l'aveva avvisata di correre a casa sua perché il marito la voleva al telefono. «Sono all'ambasciata tedesca, non sopporto più la repressione» ecco cosa le aveva detto il marito, al che lei aveva ribattuto con un «Perdio, Coco, ma se non ti perseguita nessuno». E alla fine vide molto chiaramente il suo lontano appartamento di Kreuzberg, in una Berlino definitivamente perduta.

«L'ho ammazzato io» dichiarò Concepción Garcia.

L'agente Adela Bobadilla e l'ispettore Crespo si guardarono, sapevano entrambi che la confessione di un crimine su cui non avevano fatto domande era del tutto inattendibile, tanto più se usciva dalla bocca di una donna svegliata dopo una sbornia solenne.

«Beva il caffè, signora, se vuole glielo riscaldo un po'» propose l'agente, ma la donna allontanò la tazza.

«No, facciamola finita prima possibile. L'ho ammazzato io. Mettetemi le manette.»

«Signora, una cosa alla volta. Chi diavolo ha ammazzato?» domandò l'ispettore.

Allora Concepción Garcia fece una descrizione abbastanza coerente e dettagliata di

una vita afflitta dai debiti, dall'assenza di prospettive e dall'indolenza di un marito che - da quanto poterono capire i due poliziotti - era passato da un radicalismo politico estinto negli anni Ottanta a una vita dedicata alla settima arte nel ruolo di spettatore domestico.

Man mano che andava avanti nel racconto, la donna si rasserenava e fu così che li portò in camera perché vedessero la finestra con i vetri rotti, tappata da una coperta che già cominciava a gocciolare, e poi al mobile da cui aveva preso gli oggetti lanciati in strada.

«So che ormai è troppo tardi, ma non volevo. Non ho mai fatto del male a nessuno e ora sono un'assassina» fu l'ultima cosa che disse.

«Mi berrei molto volentieri un bel caffè» suggerì l'ispettore e gli venne voglia di parlare della pioggia, perché è per questo che piove, per dire: una volta sì che pioveva, vi ricordate i temporali del '62? Ma preferì mettere due cucchiaini di zucchero nella tazza, mescolare con movimenti lenti e pensare a come è facile varcare la linea che separa la vita dalla morte. Gli tornò alla memoria un fatto, apparentemente provocato dalla distrazione, che aveva troncato due vite. Un autista aveva girato a sinistra in una strada e di colpo si era visto davanti un camioncino che secondo lui viaggiava contromano. Lo scontro era stato lieve ma era bastato perché una scintilla finisse nel serbatoio della benzina, tappato solo con degli stracci. L'esplosione e l'incendio avevano ucciso i due sul camioncino. Il conducente del veicolo che aveva provocato la tragedia era fuggito, ma poche ore dopo si era consegnato alla giustizia.

Era un esule appena rientrato, un uomo che aveva vissuto quindici anni a Praga, e sosteneva a propria discolpa che l'incidente era successo nel suo quartiere, che da sempre in quella strada si circolava da nord a sud, che non sapeva quando avessero cambiato il senso. Quelli che tornavano dall'esilio andavano in giro disorientati, la città non era più la stessa, cercavano i loro bar e trovavano negozi di cinesi, nella farmacia della loro infanzia c'era un locale con ragazze in topless, la loro vecchia scuola era diventata una concessionaria di automobili e il cinema del quartiere una chiesa dei fratelli pentecostali. Senza avvisarli, gli avevano cambiato il paese.

«Lei non è un'assassina. È stato un caso, un comportamento avventato, certo, ma se ci ha detto tutta la verità, e noi le crediamo, era accecata dalla rabbia» disse l'ispettore.

«Ma mi arresterete, vero?» domandò la donna.

«No, che cosa ci guadagneremmo? E poi continua a piovere a catinelle. Lei se ne resterà qui, bella tranquilla, e domattina alle otto si presenterà alla sede della polizia investigativa. Porti con sé un cambio di vestiti, dentifricio e spazzolino, un libro, perché forse la tratterremo con l'accusa di omicidio colposo. Dovrà passare qualche giorno in cella finché il giudice non avrà fissato la cauzione. E ora dobbiamo parlare con suo marito.»

Concepción Garcia non sapeva dove fosse Coco Aravena. Nominò i due posti che frequentava, il videonoleggio e l'internet café del centro commerciale che, a quell'ora di sera, erano ormai chiusi.

I poliziotti accennarono ad andarsene e in quel momento lei si rivide affacciata alla finestra rotta mentre suo marito esaminava il morto. Tornò in camera e guardò sotto il

materasso.

«C'è una cosa che non ho detto: il morto aveva una pistola, mio marito l'aveva messa qui e ora non c'è più.»

Adelita Bobadilla ricordò il primo giorno di lavoro a fianco dell'ispettore Crespo. Mentre la istruiva su questioni generali, le aveva detto che lui lavorava con calma, che il suo unico metodo era la calma, perché solo così si potevano affrontare gli imprevisti. E non esisteva alcuna indagine esente da imprevisti.

«Signora, ha un telefono in casa?» domandò.

La donna annuì e Adelita le annotò il suo numero di cellulare.

Prima di mettersi in moto la macchina di pattuglia aspettò che l'ispettore si rilassasse. Continuava a diluviare su Santiago, i lampi laceravano la notte e il tamburo dei tuoni scuoteva i lampioni delle strade.

«La prima domanda è: cosa ci faceva Pedrito con quel cannone? La seconda è: cosa ci fa adesso il nostro consorte smarrito con la pistola? Una volta ho letto un magnifico poliziesco di Chester Himes intitolato *Cieco, con la pistola* e mi è piaciuto così tanto che l'ho riletto più volte. Speriamo che *Marito armato* non lo superi» mormorò l'ispettore.

«Qual è il prossimo passo?» domandò l'agente.

«Cercare uomini con la faccia da sposati.»

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

Mi fa piacere avere tue notizie. Sono rientrato da quasi sei mesi e come vedi mi sono fatto un indirizzo hotmail che non devo dare a nessuno. Non ti preoccupare, non conosco tanta gente. Di che si tratta? Mi sembra tutto molto misterioso. E per favore non mi scrivere con un'ortografia da ragazzino analfabestia. Che si scrive che, e non ke, e per si scrive con tutte le sue tre lettere.

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

Anch'io sono contento di sapere che sei vivo. Il mio inventario di conoscenti ha molte croci. Raccontami come ti vanno le cose: a) sul piano sentimentale; b) sul piano economico; c) hai intenzione di restare in Cile? In base alle tue risposte ti dirò finalmente di che si tratta. Seguendo lo stesso ordine ti informo che: a) nel 1986 mi sono sposato con una croata, la festa è durata quattro anni e un bambino, ora sono divorziato e cerco una fidanzata in rete; b) benché abbia ereditato la casa dei miei vecchi e non debba pagare l'affitto, sono nei casini. Senza un mestiere e nella categoria senior, la situazione è abbastanza deprimente; c) mi sento provvisorio e voglio tornare in Europa.

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

a) Stessa situazione, ma mia moglie non veniva dalla Croazia, ho sposato la mia vecchia fidanzata, Matilde, abbiamo avuto un figlio, che ora mi ha reso nonno, mentre lei ha scoperto la passione francese. Da un punto di vista puramente razionale, ed emotivo, sono nella merda fino al collo e non so nuotare. Spiegami come funziona questa faccenda di cercarsi la fidanzata in internet, b) Sono un giornalista, o meglio lo ero, perché è un pezzo che non scrivo una riga. Vivo in una pensione neanche tanto infame ed esco tutti i giorni a cercare qualcosa senza sapere che cazzo sto cercando, per cui è ben difficile che lo trovi, c) Non ci ho pensato, ma credo che mi trasferirei volentieri nel Nord, a vivere da nonnino hippy a San Pedro de Atacama. Odio Santiago.

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

Risposte soddisfacenti. Me la ricordo Matilde, all'epoca dell'università era proprio un bel bocconcino, ma questa storia della passione francese come la devo interpretare? Ti ha lasciato per qualche stronzo di laggiù? L'onor patrio è stato macchiato? Io sono stato fregato da un bosniaco. Mi spiego: quando è finita la dittatura, la tragedia dei cileni ha smesso di commuovere e a partire dalla guerra nei Balcani i bosniaci sono diventati i re del mambo. Cercare una fidanzata in internet è molto semplice. Ci sono siti come www.scarpettadicristallo.com, ti registri, scrivi un annuncio del tipo: «Uomo maturo molto romantico cerca compagna», indichi le tue preferenze e aspetti. Puoi anche tagliare corto e guardare fra le inserzioni già pubblicate. Sai chattare? Due consigli: non credere a tutto quello che vedi, di solito le foto sono di ragazze vent'anni più giovani e ben diverse per altezza e peso. L'altro consiglio è: inventati un *nick* decente, ci sono tipi che si chiamano «25cmd'acciaio» oppure «èmaschiohadettol'ostetrica» e sono sicuro che vanno sempre in bianco. Ultima domanda: che ne pensi di Robin Hood?

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

Il tuo messaggio è confuso. Mi dispiace davvero per il bosniaco. Non so se ti ricordi che Matilde era di Lettere. La passione francese ha un vigneto in Provenza, un appartamento sulla Rive Gauche a Parigi e fa il critico letterario. No comment. Ho seguito le tue istruzioni e sono entrato nel forum di scarpettadicristallo.com. Il mio *nick* è «ciccinoromantico» e ho tagliato corto. Sto chattando con una certa «cuoresolitario» e la cosa promette bene. Sa cucinare le *humitas* e il *pastel de choclos* e una volta ha vinto il concorso di Miss Trippa. Non so cosa pensare di Robin Hood, era inglese e la storia m'insegna che non ci sono inglesi dotati di tanta nobiltà d'animo. Se rubava ai ricchi per dare ai poveri aderisco alla sua causa, ma penso che ci abbiano tradotto male la storia e che il tipo si chiamasse Hobin Rood e rubasse ai poveri per dare ai ricchi, un'abitudine molto anglosassone. Ma mi spieghi che mistero è? Un'ultima cosa: Miss Trippa propone di scambiarsi delle foto. Dimmi come si fa.

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

Robin Hood: c'era una volta un bandito *chilensis* che rubava ai ricchi con le migliori intenzioni. Ma non ebbe il tempo di distribuire il bottino fra i poveri. Lo mise nella grotta di Ali Babà. Il ragazzo morì. So dov'è la grotta e noi siamo poveri. Noi vuol dire tre persone: tu, io e il delegato della colla, te lo ricordi? Simpatica Miss Trippa. Per le foto devi andare da un fotografo, che ti faccia un paio di bei ritratti e te

li metta su cd. Poi li copi nel computer e li spedisce. Attento, se ti chiede delle foto nudo è meglio se rimedi una macchina digitale e te le scatti da solo. Domanda: vuoi andare nella grotta di Ali Babà?

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

Tu mandi foto dove ti si vede nudo? Miss Trippa vuole delle foto tessera e abbiamo diversi punti in comune: a tutti e due piace mangiar bene e bere con moderazione. È già un passo avanti. Roba grossa quella che proponi. Ti offro un bicchiere di vino a Las Tejas, se quella bettola esiste ancora, così ne parliamo di persona. Il delegato della colla era quel ragazzo dell'officina di riparazioni? Preparava la colla migliore del mondo, senza grumi, leggera e cremosa. Quando era lui a preparare la colla, era un piacere uscire ad attaccare i manifesti. Vediamoci domani a mezzogiorno.

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

Negativo. Te l'ho detto quando abbiamo stabilito il contatto che non dovevamo assolutamente vederci prima di aver chiarito un certo dettaglio. Il dettaglio era Robin Hood. Come disse Herminio Iglesias, il grande sindacalista argentino, lo farò con me o senza di me e meno facce conosco meglio è. Il tesoro di Robin Hood è del colore delle rane grasse. Tutto molto discreto e ipersicuro. E poi possiamo contare sulla collaborazione di uno specialista. No, non mando foto di me nudo, la tua domanda è offensiva. Anche il delegato della colla si ricorda di te. Se l'è vista brutta, ma tiene duro. Allora, sei dei nostri? Se decidi di ritirarti, basta che tu non risponda a questo messaggio. Buona fortuna con Miss Trippa.

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

Ora mi parli di uno specialista. Vuol dire che la rana ha quattro zampe? Accetto. Tentar non nuoce. Miss Trippa è esperta anche di astrologia, mi ha fatto il quadro astrale e dice testualmente che avrò un momento di gloria insieme ad altri tre signori. Quando?

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

Sapevo di poter contare su di te. Lo specialista lo fa per motivi romantici e la rana ha tre zampe. La tua Miss Trippa mi piace ogni giorno di più. Ti ricordi l'indirizzo dell'officina? L'appuntamento è per domani. Vieni fra le otto e le dieci di sera. Occupati delle vettovaglie. Può darsi che il delegato della colla ti sorprenda con qualche eccentricità. I cattivi gli hanno fatto saltare una valvola, ma è il mio coglione sinistro e ci presta l'officina. Ti ha mandato qualche foto Miss Trippa?

Da: infinito@hotmail.com

A: blackpanther@hotmail.com

Ci sarò. Che cosa compro? Miss Trippa mi ha mandato tre foto in bikini. Viva il barocco. La faccenda della valvola saltata è grave? Sono galvanizzato: Miss Trippa mi vede vicinissimo alle stelle e a San Pedro di Atacama ci sono dei grandissimi osservatori astronomici. Se la rana è grassa, mi immagino già con lei (Miss Trippa, non la rana) tutto il giorno al sole nella valle della Luna.

Da: blackpanther@hotmail.com

A: infinito@hotmail.com

La valvola saltata non è grave. Ti aspetta. Se diventa strano tu non lo contraddire. Domanda a Miss Trippa se ha una sorella o un'amica come lei. Questo è il nostro ultimo messaggio. Compra dei polli. Vicinissimo all'officina c'è Il Pollo di Pronto Soccorso.

Coco Aravena impreco perché uscendo di casa non aveva preso l'ombrello. Pioveva in modo esagerato e faceva abbastanza freddo. All'alba, se il tempo si rasserenava, la cordigliera delle Ande coperta di neve sarebbe stata abbagliante. Santiago sarebbe diventata *la città circondata da simboli d'inverno* che cantava Silvio Rodriguez.

Coco passò rapido davanti al portone, vide il vecchio cartello con la scritta GARAGE ARANCIBIA e sentì che il cappotto fradicio si allungava sotto il peso del revolver. Arrivò fino all'angolo e si riparò dalla pioggia dentro un androne. Accese una sigaretta e mise in funzione le meningi.

«Questi sono di sicuro dei servizi segreti peruviani. Come si chiameranno? Gli yankee si riferiscono alla CIA come alla Compagnia. E io cosa gli dico? È stato un errore telefonare perché se sono in gamba avranno già fatto le loro ricerche e trovato il mio numero, quella gente ha scanner, ricevitori... Dirò la verità. La mia verità in ogni caso: sono stato testimone della morte del loro uomo e se serve a qualcosa posso garantire che ha resistito alle torture senza tradire nessuno. Mi ha chiesto di restituire l'artiglieria, questo sì, lui e io ci conoscevamo da altre missioni di cui, per motivi di sicurezza, è meglio non sappiate niente. Non vale la pena affacciarsi all'abisso oltre la vertigine...»

No, Coco, ricominci di nuovo con le tue storie.

«Puttana come pesa il revolver. A ben pensarci, è un ferrovecchio ed è strano che gli agenti dei servizi segreti abbiano armamenti obsoleti. Un'artiglieria di questo tipo non ha niente di sofisticato, è lenta da ricaricare. No, non si tratta di spie boliviane. Sono un vero coglione! Quel tizio era dell'Officina e nel garage deve operare una base dell'Officina. Ecco perché aveva un revolver di quelli antiquati, del tipo ammazza e getta. Proprio così. In questo paese non c'è modo di mantenere i segreti, non c'è spazio, e lo sanno tutti che già durante il primo governo democratico si decise di creare un organismo parallelo per la sicurezza, l'Officina, per far fuori le ultime persone di sinistra convinte che fosse ancora possibile sconfiggere la dittatura con la lotta armata. S'inventarono una scusa alla quale non credevano nemmeno loro: dialogare da posizioni di sinistra, soprattutto con il Movimiento Revolucionario Manuel Rodriguez, quei ragazzi che non avevano concesso un giorno di pace a Pinochet. Sapevano bene, però, che avrebbero liquidato tutti quelli che non accettavano il loro punto di vista, tutti quelli che non capivano che la transizione cilena alla democrazia si svolgeva secondo la massima del Gattopardo: tutto deve cambiare perché tutto rimanga uguale. Certa gente dell'Officina, anche in esilio, si mise in società con i torturatori e insieme crearono dei servizi di sicurezza. Ora sono ricchi, hanno polizie parallele che proteggono banche, palazzi e villaggi residenziali tranquilli e lussuosi nelle valli della cordigliera dove si respira aria fresca mentre a

Santiago si soffoca nello smog. L'Officina. Non può essere altro. Sì, il vostro uomo si è sempre fidato di me, sono stato la sua ombra in molte azioni, il complice misterioso, l'infrastruttura che più di una volta deve avervi sorpreso. Ha ricevuto un incarico importante, ragazzi, non ve la prendete. Posso solo rivelarvi che in questo momento è in volo per la Namibia. Ci sono di mezzo dei diamanti. Mi ha chiesto di restituirvi la pistola e di trasmettervi un ultimo messaggio: è inutile che tentiate di contattarlo.»

Niente male, Coco. Niente male.

Una nuova scarica elettrica illuminò la strada, il nubifragio sferzava i marciapiedi. Coco Aravena si fermò davanti al portone e bussò con le nocche. Pensava che gli avrebbe aperto un tipo incappucciato e silenzioso, e che forse lo avrebbero bendato prima di portarlo davanti ai capi dell'Officina, ma Lucho Arancibia lo fissò con gli occhi sbarrati e lo afferrò per i risvolti della giacca.

Poi Coco Aravena scorre Lolo Garmendia, pelato ma riconoscibile malgrado gli oltre trent'anni trascorsi dall'ultima volta che si erano visti. Accanto a lui c'era Cacho Salinas, più grasso, con la barba bianca e un'espressione stupefatta, ma non così sconvolta come quella di chi gli aveva aperto la porta e non gli mollava i risvolti della giacca.

«Voi siete l'Officina?» balbettò strattonato dalla mano robusta di Arancibia.

«Ma tu che diavolo ci fai qui?» domandò Garmendia portandosi le mani alla pelata.

L'ispettore Crespo si sintonizzò su Radio Cooperativa proprio mentre le previsioni avvertivano che l'ondata di maltempo sarebbe durata altre quarantott'ore. L'area metropolitana era in stato di allarme per il rischio di allagamenti, tanto che consigliavano di non avvicinarsi ai canali e annunciavano la chiusura delle scuole per il giorno dopo.

«Meno male che qualcuno ci guadagna» mormorò.

«È più di un'ora che giriamo. Non ha fame, ispettore?» domandò l'agente Bobadilla.

Da quando avevano lasciato Concepción Garcia, non avevano fatto altro che battere la città a trenta chilometri l'ora. Le strade vuote inondate dal continuo acquazzone e l'accogliente tepore della macchina di pattuglia invitavano a sonnecchiare, ma loro restavano all'erta. Avevano fermato tre uomini che andavano di fretta, uno era stato subito scartato dall'ispettore per via della faccia da scapolo, dettaglio che l'agente non aveva afferrato, mentre gli altri due avevano fornito spiegazioni soddisfacenti.

«Prendi Santa Rosa verso sud. Conosci El Chanco Monono?»

Era mezzanotte quando entrarono nel vecchio ristorante della Gran Avenida. I pochi clienti cenavano guardando la televisione e loro si sedettero a un tavolo lontano dall'apparecchio.

«Ispettore Crespo, quale onore» lo salutò il padrone.

«Servici due cosciotti di maiale con contorno di purè, *ajì* in abbondanza e un po' di senape tedesca» ordinò l'ispettore.

«E del tè, ma che sia bollente, per favore» chiese l'agente.

L'ispettore si grattò la barba di due giorni. Era il gesto con cui accompagnava sempre le sue riflessioni.

«Non mi piace che quel tipo vada in giro armato, e mi piace ancora meno che Pedrito sia uscito con l'artiglieria. Cosa tramava? Dove stava andando? Perché?»

«Ho l'impressione che lo conoscesse bene. Doveva starle parecchio simpatico» osservò l'agente.

«Era un lupo solitario, Adelita, uno di quelli che adesso chiamano *outsider*. I suoi genitori morirono in un incidente quando lui aveva due anni ed è cresciuto con il nonno, un anarchico, quello che nel 1925, insieme a Buenaventura Durruti, Gregorio Jover e Francisco Ascaso, rapinò il Banco de Chile. Il nonno gli inculcò la rigorosa morale degli anarchici e gli impartì lezioni di clandestinità, cosa che nessuno aveva mai ricevuto in Cile. Mentre ti racconto come l'ho conosciuto, mangia, questi cosciotti sono di maialini appena svezzati.»

L'agente tagliò un pezzetto di carne, la spalmò di senape e se l'infilò in bocca. Era tenera, saporita, con l'aroma del sedano e dell'alloro assorbiti durante la cottura.

«Nel 1969 sono uscito dalla scuola della polizia investigativa e ho iniziato a lavorare presso la direzione generale. Nel maggio dell'anno successivo, la fanteria di marina ha attaccato una presunta scuola di guerriglia nel Sud, nella regione mapuche. Il posto si chiamava Chaihuin, un angolo sperduto fra i monti, nebbia eterna, freddo e fiumi che sfociano nel Pacifico. La marina non c'entrava per nulla, era roba per la polizia, vivevamo in uno stato di diritto, la polizia dipendeva dal ministero degli Interni, ma i fanti di marina si dipinsero il volto e attaccarono.

«Si trattava di un pugno di ragazzi socialisti, per lo più studenti universitari, che si addestravano all'uso delle armi e delle tecniche di guerriglia. Ci fu una sparatoria e sarebbe potuto finire tutto con la resa degli apprendisti guerriglieri, ma non fu così perché la fanteria di marina aveva ricevuto ordini ben precisi di assassinare e far sparire una certa persona. Si chiamava Kiko Barraza e aveva un luminoso futuro come cadetto dell'accademia navale, ma aveva preferito disertare e unirsi a quell'ipotetica guerriglia. Era un disertore, Adelita, e l'accademia navale cilena, fondata su una ridicola disciplina inglese, non perdona i disertori. E non si trattava solo di diserzione. Di solito all'accademia navale andavano i figli dei ricchi, i membri di un'élite, quelli chiamati a solcare i mari del mondo sull'*Esmeralda* e a vivere in una crociera infinita a spese dell'erario pubblico. Molto raramente era riuscito a insinuarsi lì dentro qualcuno della classe media, specie se non aveva antenati marinai e non era biondo con gli occhi azzurri. Per qualche strana ragione Kiko Barraza era entrato all'accademia navale e si era messo in evidenza come marinaio, lo chiamavano l'indio per via del suo aspetto, ma non gli importava. Aveva muscoli forti, era alto più di un metro e ottanta, era il primo a salire di vedetta e conosceva il mare come le sue tasche. E per di più era un poeta, il peggior affronto alla virilità dei Nelson *criollos*. Lo fecero sparire. Non si seppe più nulla di lui e, visto che mancavano quattro mesi scarsi alle elezioni presidenziali, il caso venne archiviato senza la minima indagine per capire cosa era successo.

«Un bel giorno, due settimane dopo i fatti, quando nessuno ne parlava più perché il cancan elettorale copriva tutto, Allende aveva grandi possibilità di vincere e la destra, oltre che isterica, era divisa, mi si avvicinò un uomo, all'uscita dalla caserma, e mi disse: 'Senti un po', piedipiatti, voglio parlare con te'.

«Non l'ho mai dimenticato perché a seguito di quell'incontro fui sul punto di lasciare la polizia. La mia cultura, Adelita, è quella di un lettore di romanzi polizieschi in cui vince sempre la legge, e se bisogna infrangerla è per far vincere i giusti. Finsi di non aver sentito il 'piedipiatti' e gli domandai cosa voleva. Gli interessava sapere chi portava avanti le indagini sulla scomparsa di Kiko Barraza e io gli risposi che non lo faceva nessuno, perché ordini dall'alto avevano chiuso il caso.

«'Lo hanno preso vivo e lo hanno assassinato' disse guardandomi fisso negli occhi. Gli chiesi come faceva a saperlo e la sua risposta fu di una naturalezza sconcertante: 'Perché ero con lui e ho visto tutto, ho prove, testimoni, sono in grado di riconoscere gli ufficiali che lo hanno assassinato. Allora, piedipiatti, ci stai? Ce la giochiamo?'

«Io ero un semplice agente, del tutto inesperto, e glielo dissi.

«'Cioè non puoi far nulla. Guarda, piedipiatti, io penso che non mi credi. Non importa, recupereremo le armi che gli assassini di Kiko si sono portati via e lo faremo in modo spettacolare. Se in questo momento stai pensando di arrestarmi, perdi il tuo

tempo. Io non lascio tracce e tu non hai testimoni di questa conversazione. E un'altra cosa, piedipiatti, i ragazzi di Chaihuin volevano imparare a combattere per essere liberi e lo stesso fa quella gente che si gioca il tutto per tutto per far vincere Allende. Vogliono essere liberi. Io sono diverso, piedipiatti. Io combatto per non dimenticare che sono già un uomo libero.'

«Come puoi immaginare, Adelita, non informai i miei superiori del colloquio con Pedrito. Mi misi a pensare perché avesse scelto proprio me per chiedere aiuto e non trovai mai risposta.

«Una settimana dopo, alle otto del mattino, suonò l'allarme. Si trattava di un furto spettacolare all'Armeria italiana: accorremmo con l'appoggio di un elicottero, armati, equipaggiati con giubbotti antiproiettile, perché nessuno sapeva se i ladri fossero ancora dentro. Nel gergo di sinistra venne battezzata Operazione Meraviglia. Il furto fu commesso dal commando Pedro Lenin Valenzuela; così si chiamava un ragazzo, quasi un bambino, che due anni prima aveva tentato di sequestrare un aereo di Lan Chile, a terra, per portarlo a Cuba. Il ragazzo era morto crivellato di pallottole a bordo dell'aereo, nessuno aveva tentato di parlamentare, nel nostro mestiere da sempre abbondano gli psicopatici dal grilletto facile.

«Entrammo nell'armeria, l'unica cosa che trovammo fu un biglietto del commando, in cui si diceva che stavano recuperando le armi sottratte a Chaihuin e chiedevano giustizia per Kiko Barraza. E poi trovammo anche decine di testimoni che con le loro deposizioni accrescevano la spettacolarità del furto.

«Due membri del commando avevano preso alloggio in una pensione contigua all'armeria, avevano radunato gli ospiti in un salotto e dopo aver fatto entrare altri ragazzi si erano divisi in due gruppi, quelli che avrebbero aperto un buco nel muro per passare nell'armeria e quelli che sarebbero rimasti a badare agli ospiti. Tutti i testimoni furono d'accordo sul fatto che erano giovani, educati, simpatici e che non si erano mai mostrati minimamente violenti. Fra i clienti della pensione c'era una coppia con un neonato che non smetteva di piangere e la cosa aveva attratto l'attenzione di uno dei ragazzi che, dopo essersi presentato come studente di medicina, aveva chiesto di visitare il piccolo. Diagnosticò un'infezione delle vie respiratorie e volle sapere da dove venivano i genitori: erano originari di Lota e quel bambino aveva respirato troppa polvere di carbone. Con un walkie-talkie chiesero aiuto esterno per andare nella farmacia di turno a prendere le medicine con una ricetta scritta dallo stesso studente. Per qualche strana ragione i walkie-talkie avevano la stessa frequenza radio delle pattuglie e vari colleghi sentirono le istruzioni per preparare i biberon. Al furto parteciparono venti o più ragazzi, il numero non si seppe mai con certezza, e da quel poco che è filtrato in seguito è saltato fuori, per esempio, che era intervenuto, in appoggio al commando dall'esterno, anche uno dei nostri più illustri scrittori, sorvegliando la zona mentre attaccava manifesti pubblicitari del dentifricio Odontine sui muri vicino all'armeria.

«Insomma il furto fu spettacolare e noi, Adelita, facemmo veramente la figura dei coglioni. Non fu possibile nemmeno stabilire quante e quali armi si erano portati via, perché i proprietari si rifiutarono di consegnare l'inventario e di dare informazioni sulla provenienza dell'arsenale.

«Due o tre giorni dopo il furto incontrai di nuovo Pedrito. Mi aspettava di fronte

alla sede della polizia, seduto sugli scalini del carcere. Da là mi fece cenno di avvicinarmi.

«Allora, piedipiatti? Ci stai o no?»

«Non seppi rispondere. Potevo immobilizzarlo, ammanettarlo, portarlo nel seminterrato dove prestava servizio un imbecille, un ex campione dei pesi massimi, Arturo Godoy, per farlo confessare a suon di cazzotti. Ma quell'uomo non lasciava tracce, Adelita. Era come un'ombra.

«Non feci nulla, tranne pensare che mi piaceva essere un agente.

«Non importa, piedipiatti. Voglio solo chiederti di riflettere su una cosa: i ragazzi non amano la violenza, ma sono pronti a rispondere. Fai il bravo. Ciao, piedipiatti.»

«Suppongo di avergli dato retta. Quest'anno vado in pensione, con una pensione di merda, come tutti i bravi piedipiatti. Non mi far parlare così tanto, Adelita. Non vedi che mi si è freddato il cosciotto?»

«Ne ordini un altro. Mi piace ascoltarla perché lei rimugina mentre parla. Allora, ispettore?»

«Non quadra che Pedrito avesse una pistola, non è mai stato un violento. E sappiamo così poco del marito armato.»

Coco Aravena guardava i tre uomini che fumavano in silenzio, sorseggiavano il loro vino e scuotevano la testa con aria abbattuta. Andavano avanti così da vari minuti, l'unico gesto gentile da parte loro era stato che Arancibia l'aveva lasciato andare spingendolo verso il banco di legno.

«Io me ne vado» disse Cacho Salinas.

«Aspetta» lo interruppe Garmendia, «non penserai che facessi affidamento su un coglione del genere?»

«Posso prendere un po' di vino?» domandò Coco Aravena.

«Di sopra o di sotto?» sparò Lucho Arancibia e la sghignazzata degli altri due fece sorridere anche Aravena, ma senza troppa convinzione.

Allora lo riconobbe. Era talmente cambiato, sembrava così vecchio quell'ex Tonton Macoute della brigata Ramona Parra, la forza d'urto delle Juventudes Comunistas, responsabile della più grande umiliazione da lui subita nella sua vita di militante.

Era successo nel 1971, socialisti e comunisti avevano convocato un'assemblea alla facoltà di Pedagogia per dare notizia della campagna di alfabetizzazione del Governo Popolare, per raccogliere volontari e già che c'erano raccontare le sfide della battaglia della produzione.

Si respirava entusiasmo nell'assemblea, la gente chiedeva la parola, si presentava: sono Tizio del collettivo della facoltà di Filosofia. Abbiamo compagni e compagne alfabetizzatori pronti ad andare dai contadini non appena risolviamo il problema dei trasporti. Sono Caia del collettivo di Giornalismo. Compagne, compagni, a quanto pare stiamo trascurando il lavoro di alfabetizzazione nelle miniere. Ricordiamoci che i minatori sono l'avanguardia della classe operaia. Si creavano comitati, coppie, si cantava con il pugno alzato.

In mezzo all'assemblea Coco Aravena si sentiva euforico perché il comitato di agitazione e propaganda del Partito Comunista Rivoluzionario Marxista-Leninista corrente Mao Tse Tung tendenza Enver Hoxha, molto diverso dalla camarilla liquidazionista che si faceva chiamare Partito Comunista Rivoluzionario Marxista-Leninista corrente Mao Tse Tung tendenza Bandiera Rossa, l'aveva incaricato di leggere una delibera del comitato centrale destinata a cambiare la Storia.

Gli diedero la parola e cominciò a leggere un volantino che criticava con insolita durezza la strategia della guerra in Vietnam e accusava i vietcong e Ho Chi Minh di deviazionismo socialimperialista, ma non poté continuare perché le mani robuste di Arancibia, che sfoggiava la fascia della brigata Ramona Parra, lo portarono di peso in un angolo dell'assemblea. E là rimase in mezzo a una dozzina di brigatisti che, oltre a commentare l'audacia di quei filocinesi di merda, lo guardavano con palese ostilità.

Coco Aravena cercò di distribuire dei volantini, lì c'erano le grandi verità del

partito, ma nessuno tolse le mani di tasca.

«Sentiamo un po', pechinese: quanti volantini hai? Secondo me, una cinquantina» disse Arancibia strappandogli il fascio di fogli.

«Questa assemblea è fatta per discutere tutte le idee e il mio partito ha il diritto di svolgere attività di propaganda. I metodi del revisionismo non ci tapperanno la bocca» protestò Aravena.

«Hai perfettamente ragione. Vero, compagni? Le idee vanno discusse, si accolgono e si digeriscono. Noi ti aiuteremo a digerirle. Prendi i tuoi volantini e arrotolali ben stretti» disse Arancibia.

«Lasciatemi tornare in assemblea. Gli atteggiamenti da smargiassi non risolvono le contraddizioni interne al popolo.»

«Non essere cocciuto, arrotolali bene» gli consigliò un brigatista, e cominciarono a stringere il cerchio.

Coco Aravena si sentì come un cristiano nell'arena al tempo dei romani, cercò aiuto, scorse Cacho Salinas e Lolo Garmendia fuori dalla cerchia e notò con gioia che avevano i bracciali della Juventud Socialista. Li chiamò gridando.

«Che c'è, pechinese? Sei in difficoltà?» lo salutò Salinas.

«Voi mi conoscete e sapete bene che le nostre divergenze non sono insanabili. Anche il mio partito aderisce al movimento dei non allineati e siamo per la non ingerenza nelle questioni interne dei popoli.»

«Putтана, davvero interessante» commentò Garmendia. «E qual è il problema, coglione?»

«Non c'è nessun problema» disse Arancibia, «è che il compagno deve digerire le sue idee e quindi è necessario che le abbia in corpo. Scegli tu: o te le mangi a una a una fino all'ultimo foglio o te le ficchiamo noi su per il culo. Hai due opzioni quindi: da sopra o da sotto.»

Il sapore di ciclostilato gli rimase in bocca per mesi.

Lucho Arancibia, senza smettere di sghignazzare, gli servì un bicchiere di vino.

Coco Aravena bevve, il calore del vino gli fece dimenticare che era bagnato fradicio, afferrò una coscia di pollo e scoppiò anche lui a ridere.

«Mi mangiai tutti i volantini. Per un sacco di tempo la mia fidanzata disse che baciare me era come baciare Gutenberg. Stronzi.»

«Che cazzo ci fai qui, Coco?» domandò Garmendia.

Stranamente a Coco Aravena non venne in mente nessuna sceneggiatura. Si limitò a raccontare le cose così come erano andate e si rese conto che lui e Concila erano in un vicolo cieco da cui era difficile, sempre che fosse possibile, uscire. Alla fine posò il revolver sul banco.

«Sei assolutamente sicuro che quell'uomo sia morto?» insistette Garmendia.

Aravena annuì, con grande economia di parole descrisse il colpo ricevuto dalla vittima, la gravità della ferita alla testa e la quantità di sangue che aveva perso. Non c'era il minimo dubbio.

«Tua moglie ha fatto fuori lo specialista» gemette Arancibia.

«Lolo, ora che tutto è andato di nuovo a farsi fottere, per favore dicci cosa dovevamo fare. Vorrei almeno sapere in quale casino sono stato lì lì per cacciarmi. Dillo e poi ce la filiamo perché sto crepando di freddo» reclamò Salinas.

Garmendia si grattò la pelata. Non si considerava un bevitore, nemmeno moderato, ma si versò un altro po' di vino.

«Va bene, ma prima decidiamo cosa fare di lui» disse indicando Coco Aravena, che stava per finire un altro cosciotto di pollo.

«È semplice. Lo portiamo in fondo al capannone, lo leghiamo a un palo, tiriamo fuori i kalashnikov e lo fuciliamo. È quello che vuole il folclore, no?» buttò lì Salinas.

Aravena smise di mangiare e disse che gli sembrava un po' eccessivo.

«Prima è d'obbligo un processo popolare, con imputazioni e attenuanti, e poi il compagno fa la solita autocritica. Non so se ci avete pensato, ma il pechinese ha una compagna davvero nei casini. L'unica lezione che ho imparato dalla sconfitta è che noi siamo una potente quinta colonna, quella del settarismo. Propongo di invocare lo spirito dei minatori asturiani del '34» dichiarò Arancibia.

«E poi dici che i militari ti hanno fatto saltare una valvola. Hai ragione, siamo vecchi e ormai ci hanno fregato. Lasciamolo restare qua» intervenne Garmendia.

Aravena buttò un altro po' di legna sul fuoco e i quattro uomini si sedettero immersi in una pace sconosciuta. La pioggia continuava a cadere con furia, ma non importava, e nemmeno il freddo, né la notte, né la certezza che oltre il portone c'era la città ostile, piena di cicatrici per quanto era successo un tempo.

Salinas, con il bicchiere stretto in mano, ricordò un fine settimana in Galizia, quando le cose con Matilde andavano già abbastanza male e, con la scusa dei bagni termali, aveva deciso di passare tre giorni da solo a Mondariz.

Era arrivato al tramonto, si era sistemato in camera, ma non era riuscito a addormentarsi, così all'alba era andato a fare una passeggiata. Una nebbia fitta copriva tutto, non si vedeva a un metro, e si era avviato verso una costruzione metallica che si scorgeva a stento. Si trattava di un ponte su un fiume invisibile di cui però si sentiva la voce cristallina. All'improvviso vide che qualche metro più avanti camminava una donna curva, tutta vestita di nero, ed ebbe paura, ma una paura temporanea, breve, vaga, e la ragione gli disse che si trattava di una vecchia del posto. Allora proseguì e dopo mezz'ora si sorprese di non aver incontrato nessun altro.

La nebbia si infittiva sempre più man mano che saliva verso il paese di Mondariz, o così supponeva, perché scendendo dal ponte aveva visto un cartello stradale che indicava quella direzione. Sentiva il rumore dei propri passi sul selciato, passi regolari che all'improvviso furono interrotti da altri passi, di uno, due o più viandanti. E la nebbia cominciò a profumare di legno ancora fresco, appena tagliato. Si fermò, chiuse gli occhi, aspirò e riconobbe l'aroma di villaggi come Cautín, Cañete, Carahue, persi tra le fitte brume del Sud del Cile. Credette di vaneggiare, era nella merda e aveva anche le allucinazioni, si disse. Quando aprì gli occhi nella nebbia vide passare Fredy Taberna e lo chiamò: Fredy, fratello, ti hanno ammazzato nel Nord del Cile, che ci fai in Galizia? Dietro Fredy c'era Sergio Leiva con la sua inseparabile chitarra e chiamò anche lui: Sergio, fratello, ti hanno ammazzato a Santiago, che ci fai in Galizia? Poi passò Lumi Videla Moya, assassinata in un centro segreto di detenzione e di tortura e poi gettata nei giardini dell'ambasciata italiana. Lumi, che ci fai in Galizia? Nessuno rispose, eppure erano tutti sorridenti.

Passarono molti uomini e donne che non conosceva, ma che erano suoi fratelli in quella nebbia. Non aveva paura e non era sorpreso quando decise di fare dietrofront e tornare alle terme. Una volta in fondo al ponte, il sole cominciò a diradare la foschia e non ebbe il minimo dubbio di trovarsi in Galizia, in Spagna, con la scusa dei bagni, per annegare nelle acque termali il caos sentimentale che lo angosciava.

Non nutriva il minimo dubbio nemmeno sul fatto che per gli sconfitti la vita era diventata un banco di nebbia, la bruma di chi è condannato a conservare il meglio dei suoi ricordi, quei pochi anni che andavano dal 1968 al 1973, segnati giorno per giorno dal sorriso del più militante degli ottimismo.

Da quel momento Cacho Salinas aveva ricordato i suoi morti sempre sorridenti e si era convinto che qualunque stronzata si poteva superare con una bella risata.

«Maestro, vuota il sacco» reclamò Salinas toccando il braccio a Garmendia.

«Lo specialista era questo, uno specialista. Aveva un paio di anni più di noi, doveva essere sui settanta o qualcosa del genere, ed era stato uno strano istruttore di tante cose che sappiamo, senza sapere che, a modo suo, le aveva insegnate lui ai militanti.

«Immagino che tutti ricorderete certe regole della clandestinità: controllare i veicoli insoliti per strada, avere sempre con sé tanti gettoni per i telefoni pubblici, non scendere sempre alla stessa fermata, piccole accortezze trasmesse col passaparola che non si leggevano su nessun manuale. Ricorderete anche le prime rapine alle banche o al supermercato Portofino. Benché commesse da militanti che non avevano la minima esperienza, erano state perfette, pulite, senza violenza, senza feriti. Dietro tutte queste azioni c'era l'uomo che è morto adesso. Non partecipava, si limitava a dire come fare. Qualcuno lo chiamava l'Ombra.

«Nel '71 la destra decise di esportare valuta in maniera illegale, si trattava di lasciare il paese senza dollari e vennero create una serie di banche private, anonime, per raccogliere il denaro e trasferirlo nelle banche di Miami. Agenti legati alla destra compravano dollari a prezzi molto più alti di quelli della Banca Centrale o dei cambi: gli statunitensi avevano firmato un assegno in bianco per mandare in rovina il nostro paese. Il primo maggio del '71 conobbi l'Ombra, mi si avvicinò all'improvviso alla manifestazione, mi prese sottobraccio e mi disse che doveva parlarmi di una certa faccenda; io lo seguii ma mi lasciò perplesso: 'Ti ho osservato, ti muovi bene nella manifestazione, sai guardare, frapporre le giuste distanze, se ti lasciano arrivare così vicino al palco è perché sei del servizio di sicurezza socialista, cioè sei un *eletto*. Questa è una busta con l'indirizzo di una banca segreta, fra il 12 e il 15 di questo mese ci saranno quasi duecentocinquantamila dollari pronti a lasciare il paese. Dentro la busta ci sono anche le istruzioni per requisirli. Vi do due giorni per decidere se lo volete fare, in caso contrario passerò le stesse informazioni al MIR. Mi metterò di nuovo in contatto con te solo dopodomani, al caffè Santos, alle cinque del pomeriggio'.

«Passai l'informazione ai dirigenti dell'ELN e loro mi ordinarono di andare all'appuntamento e di rispondere: sì, lo facciamo. Mi presentai al caffè Santos, l'Ombra beveva latte e cioccolata, parlammo per una decina di minuti e quando accennai ad andarmene mi disse di aspettare. 'Voglio farti un regalo, voglio insegnarti un modo per uscire da qui senza usare la porta.' Il caffè Santos era in un

seminterrato, all'angolo fra calle Ahumada e calle Huérfanos. Andammo nei bagni degli uomini, l'Ombra aprì una bocchetta che dava su un tubo di aerazione, ci infilammo dentro e raggiungemmo una botola che scendeva in un altro condotto molto angusto, con cavi elettrici, tubi del gas e di scarico; attraverso quel condotto arrivammo davanti a una porta metallica abbastanza stretta, una porta con la cornice sempre di metallo. I bordi della cornice si fermavano a qualche millimetro da terra, erano cavi: l'Ombra infilò un dito nel montante sinistro e tirò fuori una chiave attaccata a una molla, aprì e nascose di nuovo la chiave. Mettemmo piede in uno spazio molto buio, si sentivano sospiri di gente all'apice del merecumbé erotico, parlavano in inglese, *oh baby* diceva lei, *oh baby* diceva lui, le sceneggiature porno non hanno molto dialogo. Eravamo in un ripostiglio dietro lo schermo del cinema Roxy. Entrammo in sala e scivolammo davanti a gente che si faceva una sega senza badare minimamente a noi. Uscimmo in calle Huérfanos dall'ingresso di una galleria commerciale e lì, con lo sguardo, percorsi i cento metri che ci separavano dall'entrata del caffè Santos. 'Il ragazzo che sta fissando la vetrina della farmacia è con te. Spiegagli che nessuno guarda una farmacia per più di due minuti. Buona fortuna. Ciao, *elenito*.'

«Un gruppo operativo dell'ELN requisì i dollari e li consegnò anonimamente alla Banca Centrale. M'incontrai con l'Ombra altre tre volte, e per tre volte requisimmo dollari a quelle banche segrete. A ogni appuntamento mi insegnò delle vie di fuga che conosceva in quasi tutto il centro di Santiago.

«Vidi l'Ombra una penultima volta prima di partire per l'esilio, stava davanti all'ufficio passaporti con una bancarella di dolciumi e mi raccontò che andava tutti i giorni a osservare la gente che entrava. 'In bocca al lupo. Ti voglio dare un consiglio: non buttare via il tempo, studia l'elettronica, d'ora in avanti la guerra si farà con fili elettrici e aggeggi minuscoli.'

«E ho visto l'Ombra per l'ultima volta trent'anni dopo, un paio di mesi fa, quando ho ripreso possesso della casa dei miei genitori. Come è entrato? Non gliel'ho chiesto, ufficialmente la casa era vuota da sei mesi. Era seduto in cucina a leggere, parecchio più vecchio di come me lo ricordavo, e beveva latte e cioccolata da un thermos. 'Ti sei lasciato andare, la pelata era inevitabile, ma tutto quel grasso devi eliminarlo, cammina, cammina tutti i giorni, fa bene al cervello e brucia i chili superflui. Ho per le mani una certa faccenda, ti ricordi le raccolte di dollari? Ci mancava una banca, il primo premio, l'avevo lasciato da parte come assicurazione sulla vita, ma ormai non importa. Quello che conta è che il banchiere è morto nel modo migliore: l'11 settembre del '73 stava festeggiando il colpo di Stato quando si è strozzato con una tartina e tanti saluti. Era un tipo geloso delle sue cose e diffidente, al punto che nessuno ha mai scoperto il nascondiglio in cui teneva mezzo milione di dollari. Sono ancora lì. I militari hanno spaccato il pavimento, scrostato i muri, rimosso il controsoffitto, ma invano. Il posto fino al '75 era un negozio di porcellane, aveva l'esclusiva di Lladró. Immaginati cosa possono fare i militari in un negozio di porcellane. Non hanno mai trovato quello che cercavano, pur portando metal detector, dispositivi a raggi infrarossi, apparecchiature per rilevare il calore. Nulla. Vuoi sapere perché? È stata opera mia, gli ho ideato il nascondiglio più sicuro. Fino agli anni Ottanta i locali furono occupati da un salone di bellezza, sostituito poi da un'agenzia

di viaggio, una profumeria e recentemente da un topless café. Le vetrine sono coperte da tende scure, è immerso nella penombra, dentro ci lavorano quattro o cinque ragazze che servono il caffè e mostrano le tette, più un ex sergente dell'esercito che si è riciclato come ruffiano e riscuote i soldi dei pompini che fanno le ragazze in un privé. Insomma, ci sono sempre fra le cinque e le dieci persone, una folla. Se ti va di giocartela, bisogna farlo il 16 luglio fra le sei e le otto del mattino.'»

«Ma è oggi il 16 luglio» intervenne Coco Aravena.

«L'Ombra» esclamò Cacho Salinas, «l'ho conosciuto anch'io poco prima di andare in esilio, quando come tanti altri compagni e compagne giravo le strade di Santiago in cerca di un contatto, di qualcuno che avesse informazioni attendibili e linee di condotta politica. Se la memoria non mi inganna credo che fossimo nel Llano Subercaseaux, quell'enorme parco parallelo alla Gran Avenida. Arnoldo Camù, il comandante dell'ELN, era già caduto, ma qualcosa mi portava e mi riportava nel punto di contatto concordato prima del golpe. Me lo ricordo molto chiaramente, come ricordo di aver visto ed evitato i due compagni del servizio di sicurezza del MIR che camminavano in calle Santa Fé, forse diretti alla stessa casa in cui è caduto lottando come un leone Miguel Enriquez. Fu lì che mi abbordò, indossava una tuta blu del comune di San Miguel e spazzava una strada del parco. 'Al posto tuo, compagno, io sloggerei da qui. Ti ho visto per tre giorni di seguito e sei più che conosciuto. Non m'importa della tua militanza, ma se è l'impegno civile a spingerti bisogna fare qualcosa. È tempo di sconfitta, di contare i morti, di ricominciare da capo e soprattutto di tenere alto il morale. Dopodomani mattina alle nove in punto ci sarà un'operazione simpatia. Ci stai? Ce la giochiamo?'

«Infrangendo tutte le norme di sicurezza gli risposi di sì, quel tipo aveva qualcosa di buono e di antico, quello che ci stupiva nelle vecchie fotografie della rivoluzione russa o dei *barbudos* che entravano all'Avana. Mi diede un indirizzo e ci andai. L'operazione simpatia ebbe luogo all'angolo fra avenida Santa Rosa e calle Sebastopol, riconobbi varie facce note, compagni del Partito Comunista, del MIR, socialisti, ci guardavamo tutti senza sapere se era una trappola. Poi vedemmo arrivare un camion di pancarrè, un camion enorme carico di pane Ideal che, all'angolo, fu investito da un mezzo comunale. Da lì scese l'Ombra, puntò la pistola contro l'autista del camion di pane e capimmo cosa voleva da noi. Aprimmo il portellone posteriore e cominciammo a distribuire il carico fra i passanti. Non so se fu l'Ombra o un altro compagno a dire: 'Siamo la Resistenza, coraggio, compagni' e nel giro di poco avevamo davanti una folla che prendeva il pane e ci dava grandi strette di mano, calde, dicendoci di stare attenti. Il tutto durò una decina di minuti e quando arrivarono i militari non c'era anima viva in strada, né pane, né traccia dell'Ombra.»

Coco Aravena scuoteva la testa con aria sconsolata e strinse con forza i pugni prima di parlare.

«Per colpa mia l'Ombra è crepata. Non ci posso credere perché anche io ho partecipato a un'operazione simpatia. Dopo il golpe militare mi sentivo confuso e pieno di vergogna, vedevo i morti per strada e i documenti del mio partito parlavano degli errori del governo popolare e incolpavano i compagni che stavano cadendo di tutto l'orrore che si era riversato su di noi. Un giorno, doveva essere la fine di settembre, mi trovavo per puro caso a Carrascal, un quartiere proletario, e

all'improvviso riconobbi vari compagni di altri partiti. Successe tutto molto in fretta: una motoretta a tre ruote passò davanti a un camion della Gasco obbligandolo a frenare, il conducente del mezzo estrasse... questa stessa pistola!» gridò Coco Aravena, e il pianto gli trasformò la faccia in una maschera di dolore.

«E distribuiste le bombole di gas in nome della Resistenza» concluse Salinas.

Lucho Arancibia servì dell'altro vino, attizzò il fuoco e poi guardò il soffitto di lamiere scure.

«L'Ombra è passata anche da qui. Quando uscii dal carcere, i miei vecchi organizzarono un funerale simbolico per mio fratello Juan. L'officina era chiusa da diversi anni e l'idea era di venderla. Vennero molti dei nostri, vennero i vicini e gli amici di sempre. Così lo conobbi, era uno dei tanti che coprivano di affetto i miei vecchi. Mi chiamò, disse che voleva dirmi una cosa in privato e ci allontanammo dalla gente. 'Non vendete l'officina, può servire a molte cose, fra l'altro anche a vegliare tuo fratello Alberto quando verrà ritrovato il suo corpo. Ci rivedremo.' E così fu. Vari anni dopo, nell'82, rispuntò quaggiù. 'Tu ti intendi di metalli, di saldature, di meccanica. Ho bisogno di un certo numero di attrezzi capaci di lanciare una catena di acciaio a una cinquantina di metri di altezza. Domani lascia il portone aperto, qualcuno porterà il materiale. Ti va di giocartela?'

«Mi andava. Fabbricai delle balestre che lanciavano un arpione a cui era legata una corda e poi vari metri di catena d'acciaio. Mi pisciai addosso dalle risate, piansi dalla soddisfazione, cantai e ballai quando i ragazzi del Frente Patriótico Manuel Rodríguez lasciarono per la prima volta senza corrente mezza Santiago. I miei arpioni volavano sopra i tralicci dell'alta tensione e le catene, cadendo sui cavi, provocavano dei giganteschi cortocircuiti. A lanciarli erano i ragazzi delle Juventudes Comunistas, i figli dei morti, degli esuli, della gente rimasta fregata come me. Cazzo, Cacho, te l'avevo detto che se parlavo troppo dovevi tirarmi un ceffone» disse Arancibia.

I quattro uomini si guardarono. Più grassi, più vecchi, pelati e con la barba grigia proiettavano ancora l'ombra di quel che erano stati.

«Allora? Ce la giochiamo?» domandò Garmendia, e i quattro bicchieri si incontrarono in un brindisi nella notte piovosa di Santiago.

L'ispettore Crespo accompagnò a casa l'agente Bobadilla e poi tornò nel vetusto edificio della direzione generale della polizia investigativa. Era molto inquieto, gli piaceva sempre di meno l'idea che in città si muovesse un marito armato.

Chiamò Concepción Garcia. La donna, con voce assonnata, lo informò che il coniuge non era ancora rientrato.

Guardò l'orologio sul muro. Erano le due di notte e l'acquazzone continuava. Ricordò le vecchie guardie notturne che vagavano solitarie per la città e, munite di un bastone, una lanterna e un mazzo di chiavi passe-partout, annunciavano l'ora e il tempo.

«Ave Maria purissima, sono le due e piove.»

Si domandò quando fossero scomparsi quei dipendenti comunali e se davvero li aveva mai visti, da bambino, o se invece non erano altro che quelle rare certezze nate per contagio, ascoltando senza volere l'inventario delle cose scomparse.

«Cosa diavolo tramavi, Pedrito?» disse a voce alta.

Pensò anche di scendere nel seminterrato, nell'archivio dei precedenti penali in genere illeggibili, rosi dall'umidità del palazzo o divorati dai topi. Scartò subito l'idea. Di Pedro Nolasco sapeva tutto e niente allo stesso tempo.

I neuroni dell'ispettore lavoravano senza posa e gli tornò in mente una fotografia dell'archivio dei «pericolosi». Un'immagine di bassa qualità scattata al cimitero generale dove si vedeva Nolasco, all'età di trent'anni, come unico partecipante a un funerale. Tirava un carretto che trasportava una bara coperta da una bandiera rossa e nera. La foto non era a colori, ma l'ispettore sapeva che quella bandiera doveva essere per forza rossa e nera, perché si trattava del funerale dell'altro Pedro Nolasco, l'anarchico che, secondo gli archivi, era morto per un colpo di pistola sparato a bruciapelo, presumibilmente un suicidio, anche se l'arma non era mai stata ritrovata.

«Bestie strane questi anarchici» mormorò il commissario.

Non c'erano più uomini del genere in Cile, facevano parte dell'inventario delle perdite su cui si reggeva una normalità posticcia, la normalità di due paesi assolutamente diversi che coesistevano nello stesso misero spazio geografico. Da una parte il paese prospero dei trionfatori situato nella zona orientale della città, degli imprenditori che salutavano sorridenti il vicino deputato o senatore, delle manager della televisione o delle proprietarie di boutique che bevevano cappuccini ai tavoli di qualche *mall* chiacchierando degli affari d'oro nei negozi di Miami, della sporcizia di Parigi, del caos di Roma, del fetore di Madrid, e che assicuravano, mostrando i loro impeccabili denti bianchi, che non c'era posto migliore per vivere del loro caro Cile. Dall'altra parte c'era il centro di Santiago, attraversato da persone mogie, intimorite dalle telecamere che seguivano i loro passi, dai Carabineros che si facevano vedere sui furgoni cellulari verdi con le sbarre ai finestrini, dalle guardie di sicurezza che

controllavano ogni loro mossa nelle banche e nei negozi. E poi c'erano i quartieri a sud, a nord e a ovest, abitati dalla disperazione del lavoro precario, atterriti da una delinquenza feroce di bambini e adolescenti che, dopo essersi fatti esplodere il cervello sniffando pasta base di cocaina, si trasformavano in psicopatici dall'aria innocente.

«Non ci sono più anarchici» sospirò l'ispettore.

L'ultimo era morto nel 1990. Un bel vecchio con una lunga barba bianca che aveva sempre indossato la tuta da operaio e sembrava il fratello gemello di Lev Tolstoj. Si chiamava Clotario Blest ed era stato anarcosindacalista, pacifista, vegetariano, macrobiotico, ecologista quando nessuno sapeva ancora il significato della parola, fondatore della Central Única de Trabajadores, il sindacato più grande e meglio organizzato dell'America Latina.

L'ispettore Crespo si ricordò di averlo visto durante le manifestazioni contro la dittatura, sempre in prima fila, che esigeva di sapere dove erano finite le migliaia di *desaparecidos*, sempre in prima fila, trascinato via da poliziotti robusti che non facevano altro che accrescere la forza emanata dal suo corpo fragile. Sempre in prima fila.

Clotario Blest non c'era più, e nemmeno la CUT. Facevano parte dell'inventario delle perdite.

«Cosa diavolo tramavi, Pedrito?» ripeté a voce bassa, e in quel momento lo sguardo gli cadde sul calendario aperto sopra la sua scrivania.

Il 16 luglio. Balzò in piedi, andò al computer e cercò nella storia della delinquenza le rapine alle banche.

Il 16 luglio 1925 il nonno di Pedrito aveva assaltato, insieme a tre anarchici spagnoli, la filiale del Banco de Chile di fianco ai macelli.

All'ispettore Crespo piacevano le coincidenze perché la vita ne è piena. Bisognava semplicemente accettarle in silenzio, non potevano essere usate per adottare misure preventive, così fece l'unica cosa che può fare un poliziotto schiacciato dal peso di una coincidenza: nulla.

Si tolse le scarpe, appoggiò i piedi sulla scrivania, chiuse gli occhi e mormorò: «Va bene, Pedrito, se quello che stavi per fare era un'impresa solitaria non c'è più motivo di preoccuparsi, ma se avevi dei complici, che si muovano come te e amici come prima».

Alle cinque del mattino continuava a piovere, anche se meno forte, e i quattro uomini del capannone si accingevano a uscire. Lolo Garmendia si occupò del revolver, controllò che i sei proiettili calibro .38 Special fossero nel tamburo e mise via l'arma. Lucho Arancibia infilò una mazza e uno scalpello in un borsone da sport. Coco Aravena non smetteva di combattere con lo sceneggiatore impenitente che aveva dentro e perse momentaneamente la battaglia.

«Ragazzi, anche se non sembra, io un po' me ne intendo di queste cose. Da quanto ha detto Lolo, entrare non sarà difficile, è chiaro che alle sei del mattino staccano gli allarmi perché non scattino con il viavai della gente che passa nella galleria. È chiaro. Ma dentro possono esserci telecamere, microfoni, per cui vi propongo di mascherarci con dei fazzoletti, per coprire metà faccia, e di parlare fra noi senza usare i nostri veri nomi. Lolo può essere mister Black, Cacho mister Brown, Lucho mister Red e io...»

«Il film si intitola *Le iene*. Sei nato così o cosa?» tagliò corto Salinas.

«Red. Come John Reed. L'autore dei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* è sepolto al Cremlino, insieme a Lenin. Veniva dagli Stati Uniti e fu un grande compagno, ma degli altri, Black e Brown, non ho mai sentito parlare. La mia formazione politica ha molte lacune» assicurò Arancibia.

«Hai bisogno del ceffone?» chiese Salinas.

Uscirono in calle Matucana alle cinque e dieci. Cadeva una pioggia sottile, ma non per questo bagnava di meno. Decisero di prendere due taxi e di ritrovarsi in plaza de Armas accanto al monumento a Valdivia. Garmendia e Arancibia salirono sul primo taxi, Salinas e Aravena sul secondo.

Alle cinque e quaranta si incontrarono nel posto concordato. In plaza de Armas c'era ormai parecchia gente che camminava a passo svelto, rattrappita nel vano tentativo di non bagnarsi, e anche quelli che avevano l'ombrello stavano tutti chini nello stesso modo. Il conquistatore a cavallo brillava sotto la pioggia, la statua chiedeva a gran voce un piedistallo per esaltare la figura del cavaliere ma, come un architetto aveva strappato gli scalini alla cattedrale lasciando la chiesa sul piano della strada, bassa, tozza, irrimediabilmente brutta, anche Pedro de Valdivia aveva una base così insignificante da farlo sembrare soltanto un tizio a cavallo che intralcia il transito dei passanti.

«Vi ricordate di quando eravamo studenti?» domandò Coco Aravena e andò dietro il monumento, salì sul piedistallo e scoccò un bacio sonoro ai testicoli superbi del cavallo.

«Ho capito, sei nato così» concluse Salinas.

«Ha ragione il pechinese. È scientificamente provato che baciare le palle al cavallo porta fortuna» intervenne Arancibia e accostò le labbra ai testicoli di bronzo.

Gli altri due lo imitarono.

Alle cinque e cinquantacinque minuti entravano nella galleria San Antonio dall'ingresso di calle Merced. Il caffè con le vetrine coperte da pesanti tende nere si chiamava Il Dragone Felice ed era esattamente di fronte alla libreria di «Le Monde Diplomatique». Garmendia pensò alle parole dell'Ombra: «Il posto è tranquillo, a quell'ora del mattino nessuno si ferma davanti a una libreria, purtroppo siamo a Santiago».

Lucho Arancibia fece leva con lo scalpello, e il lucchetto che fissava la saracinesca a rombi metallici saltò via. La alzarono, lo scalpello forzò la porta di alluminio e vetro, entrarono, la riabbassarono e Garmendia sostituì il lucchetto scassinato con un altro simile.

Il Dragone Felice sapeva di chiuso e di caffè. Non era più di trenta metri quadrati: davanti al bancone si allineavano cinque sgabelli alti, in fondo c'era la cassa, dietro la macchina per il caffè Cimballi e uno scaffale con tazze e piattini, e al di là dello scaffale lo stretto prive ammobiliato con un divanetto di plastica mezzo coperto dalle minigonne rosse delle cameriere.

«Fin qui tutto bene» commentò Garmendia.

«Faccio un caffè?» sussurrò Aravena.

«Tu, caro mio, sei un caso grave» mormorò Salinas.

«Non ci farebbe male un bel caffè. E se il pechinese dice che sa farlo...» commentò Arancibia.

«Che faccia il caffè. E voi parlate, a voce bassa, ma parlate. Ora devo pensare come l'Ombra e se sono teso non riesco a pensare» spiegò Garmendia.

Coco Aravena saltò dietro il bancone e si ritrovò con il culo all'altezza degli occhi dei suoi compagni per via della pedana. Mise in funzione la macchina e preparò quattro caffè. Garmendia andò in fondo al bancone e si mise a osservare con cura una parete.

«Parlate» ordinò.

«Come mi è venuto il caffè?» domandò Aravena.

«Non vuoi metterti una di quelle gonnelline che ci sono nel privé?» replicò beffardo Arancibia.

«Questo caffè è uno schifo, ma non è colpa tua. In Cile non si beve caffè» attaccò a dire Salinas.

«Non si beve caffè, non abbiamo mai avuto una cultura del caffè, e già negli anni Sessanta questa lacuna è diventata un dramma, un trauma nazionale. Ogni cileno che andava in Europa al suo rientro parlava del caffè che facevano in Francia o in Italia, e la cosa è peggiorata quando chi tornava dall'Argentina raccontava quanto era buono il caffè nei bar di Buenos Aires. Qui continuavamo a bere caffè di fichi, di barbabietole, di tutto meno che di caffè. A metà degli anni Sessanta arrivò il Nescafé e un borghese del cazzo, Márquez de la Plata, inventò il succedaneo nazionale, il Sicafé, anche quello una grandissima schifezza. Alla fine degli anni Sessanta, un imprenditore audace decise di creare una cultura speciale, *chilensis*, del caffè e aprì il primo Café Haiti, in calle Ahumada. Non sarebbe stato un grande investimento prendere del caffè buono, tostato da gente esperta, ma no, prese un caffè di merda e in compenso architettò un bar speciale: lo dotò di una passerella alta dietro il bancone, assunse delle ragazze proletarie di bell'aspetto secondo i gusti della maggioranza, che

aveva, ha e sempre avrà la passione dei corpi barocchi, cioè bene in carne, le vesti con minigonne da infarto e le mise a servire il caffè, ancora una volta un caffè di merda, ma del sapore non importava niente a nessuno, né di scottarsi la lingua, purché fosse servito da quei gran pezzi di figliola che mostravano sensuali le cosce e a cui, lasciando semplicemente cadere per terra il cucchiaino, si potevano ammirare anche le chiappe mentre lo raccoglievano. Da quel momento in poi svilupparammo una dipendenza nei confronti del caffè con le gambe. L'Haiti aprì altre succursali in centro. Non c'era impiegato pubblico, giudice, deputato o notaio che non sognasse le ragazze del caffè con le gambe. Poi aprì il São Paulo e alle minigonne si aggiunse la scollatura. Chi non ricorda quelle ragazze chine sulla tazzina, che mescolavano lo zucchero e chiedevano: 'Un po' di latte, signore?', mentre il cliente sudava davanti a quelle scollature più che generose. E così, compagni, arrivò la dittatura, la libertà di mercato, e con quella spuntarono i caffè con le tette, come questo che, credetemi, stiamo rapinando. Nacquero anche i caffè dell'happy hour, senza veli, figlie di proletari nude come vermi per sollazzare vecchi bavosi. Come tutti sappiamo, la benedetta libertà di mercato non conosce limiti, perciò alla morale cattolica del Cile non fu difficile accettare che le figlie dei proletari si prostituissero. E il caffè ha continuato a essere una sacrosanta schifezza.»

«Amen» disse Lucho Arancibia.

«Silenzio» ordinò Garmendia, «l'aspiratore dell'aria è recente, questo modello non ha più di dieci anni mentre l'edificio è degli anni Trenta. Il vecchio sistema di aerazione deve essere in un angolo, vicino a una colonna. Lucho, spacca qui» fece segno indicando un punto vicino al soffitto.

Messa mano al martello, Arancibia cominciò a scrostare il muro, lo strato di stucco si staccò facilmente e lasciò allo scoperto il rosso di una parete di mattoni. Garmendia l'esaminò.

«Intelligente l'Ombra. Questi mattoni sono degli anni Settanta. Ecco perché i militari non hanno trovato la via del tesoro: ha coperto il muro originale con una parete falsa. Continua a spaccare, Lucho.»

Arancibia continuò e alle sette e un quarto trovò una presa d'aria. Prima ci infilò una mano, poi il braccio, caddero giù vari topi secchi, mummificati, e in mezzo a una nuvola di polvere estrasse la valigia avvolta nella plastica.

I quattro uomini uscirono dal Dragone Felice alle sette e trenta, abbassarono la saracinesca e la chiusero con il lucchetto.

Un tizio che guardava per terra domandò se il caffè era già aperto.

«Ancora no. Apre alle otto. Le signorine si stanno cambiando» rispose Arancibia.

Lasciarono la galleria dall'uscita di calle San Antonio. Continuarono a camminare fra la gente rattrappita sotto l'acquazzone fino all'Alameda e in calle Ahumada scomparvero dentro la metropolitana.

Concepción Garcia guardava incredula il marito. Si erano incontrati davanti al portone di casa, mentre lei usciva portando con sé una borsa con tre cambi di vestiti, dentifricio e spazzolino e una copia di *Berlin Alexanderplatz*. Prima di lasciare la Germania si era ripromessa di leggere il libro di Alfred Döblin in tedesco, quel voluminoso romanzo l'avrebbe tenuta vicino alla città che aveva perso, lontano dal carcere a cui senza dubbio l'avrebbero condannata per molti anni.

«Concha, dove vai così presto?» la salutò.

«A costituirmi. La polizia sa tutto, ho confessato la mia colpevolezza.»

«Colpevolezza? Conchita, torna in casa, parliamo, decidiamo insieme cosa dire.»

«No, Coco. Non voglio altre storie né film. Non voglio altri classici di nessun tipo.»

In quel momento ebbe la prima sorpresa, perché il marito l'abbracciò, la baciò sulle labbra, sugli occhi, e le disse parole inaudite per il Coco Aravena di sempre.

«Andiamo insieme, Conchita. E insieme diremo tutta la verità.»

L'ispettore Crespo si grattò la barba. Si domandò come mai gli crescesse di più nelle notti di veglia rispetto a quando dormiva.

«Adelita, ci lascia soli qualche minuto, per favore?»

L'agente uscì e l'ispettore maledisse il momento in cui aveva smesso di fumare.

«Benissimo, signor Aravena, abbiamo già chiarito che, dopo un appassionato scambio di opinioni a causa della sua indolenza, depressione, delusione, mancanza di entusiasmo, scarso amore per il lavoro e forse mancanza di pudore, la signora è andata in collera, ha gettato certe cose dalla finestra senza rendersi conto che, disgraziatamente, per strada stava passando qualcuno, una persona che è stata colpita da un giradischi ed è morta sul colpo. Abbiamo anche chiarito che, spinto dalla disperazione, lei ha ideato uno stratagemma abbastanza grottesco per proteggerla, e arriviamo così a quella falsa denuncia di furto, che mirava a scaricare la colpa su terzi.»

«Sì, signor ispettore. E insisto ancora una volta che è tutta colpa mia. Sono l'unico responsabile, con la mia condotta, di quel che è successo. La prego quindi di farmi processare, così sconterò la pena che mi verrà inflitta.»

«Non abbia tanta fretta. Anche lei dichiara di ignorare completamente l'identità della vittima.»

«Non l'avevo mai visto in vita mia. Mi offro di sottopormi alla macchina della verità o alle iniezioni di pentotal.»

«Lei è un appassionato di cinema, non c'è dubbio. Sentiamo, di nuovo, perché ha preso il revolver della vittima, l'ha occultato e poi è uscito armato in strada?»

«Non so perché l'ho preso. L'ho fatto d'impulso. Volevo venderla.»

L'ispettore si disse che era plausibile: è il ladro di polli che è in tutti noi. La gente ruba nei supermercati per semplice gusto dell'avventura.

«E per strada, armato, cosa pensava di fare?»

«Non lo so nemmeno io. Riconosco che mi è passata per la testa l'idea di fare qualcosa, rapinare un negozio, una banca, un distributore. Ma non l'ho fatto.»

Ora, si disse l'ispettore, ti farò la domanda decisiva e se nella tua risposta alludi appena appena alla vigliaccheria, ti frego, cretino.

«Perché non l'ha fatto? Dopo tutto era armato.»

«Perché non so come si fa. Nei film non piove mai in quel modo, i rapinatori non sono bagnati fradici e morti di freddo. E come se non bastasse non so usare un'arma, non ho mai sparato con una pistola. Mi sono seduto in un parco, a pensare, e alla fine ho lasciato perdere anche quello. Per favore, mandi via mia moglie e poi faccia di me quello che vuole. Sono venuto a costituirmi.»

La cosa peggiore di questo mestiere è la necessità di individuare la linea sottile che separa il delinquente dalla vittima del caso, pensò l'ispettore. Quello non lo insegnano nelle scuole di polizia. Se l'uomo si fosse presentato senza la pistola, spiegando che l'aveva buttata nel fiume o in un cestino della spazzatura, anche a rischio di sbagliare non gli avrebbe creduto. Poi prese il revolver, vide che era perfettamente lubrificato, annusò il tamburo e percepì nelle narici l'inconfondibile aroma di mandorla dell'olio Remington che non era più in vendita dagli anni Settanta perché rimpiazzato da soluzioni al silicone. Spostò di lato il tamburo e guardò nella canna. Le rigature mostravano imperfezioni probabilmente causate dal passaggio di pallottole di pessima qualità, pallottole artigianali prodotte da armaioli clandestini, come quelle che aveva tolto dal tamburo: piombo puro, pallottole antiche, una volta esplose, avrebbero lasciato scorie nelle minuscole tacche, visibili a occhio nudo nelle rigature, fino a rendere inutilizzabile l'arma, a rischio e pericolo di chi la usava.

«Signori Aravena, potete andare.»

Concepción Garcia lo guardò sorpresa, il marito fece per aprire bocca, ma l'ispettore indicò la porta con il dito.

Li vide uscire mano nella mano. Sbadigliò e chiamò l'agente Bobadilla.

«Adelita, mi permetti di offrirti la colazione? Andiamo a La Selecta.»

Percorsero in silenzio i tre isolati che li separavano da quell'enorme bar panetteria, davanti al mercato centrale. Là si sedettero a un tavolo al secondo piano, l'ispettore ordinò due colazioni complete, con uova fritte, succo di papaia e *hallullas* appena sfornate.

«Ha qualcosa da dirmi, ispettore?» domandò l'agente.

«Adelita, io e te sappiamo cose che non si possono dire a voce alta: indagini archiviate per ordini dall'alto, molto dall'alto, criminali prosciolti perché le prove a carico sono andate perdute, assassini, gente che ha calpestato tutti i diritti e anche la dignità delle persone, libera e premiata con incarichi in grandi imprese o nel corpo diplomatico. Quei due, se hanno commesso un crimine, è stato quello di tornare in Cile. Quanto al resto, si è trattato di una tragica fatalità, un incidente, nient'altro. Sappiamo bene entrambi come funziona la giustizia nel nostro paese: sarebbero rimasti chiusi in carcere per mesi, se non per anni, finché un giudice non li avrebbe condannati a pagare una ridicola multa.»

«Il suo modo di procedere non è molto ortodosso.»

«No, hai perfettamente ragione. Ma cerco di essere giusto, anche se un piedipiatti deve limitarsi ad arrestare le persone sospette. Mentre parlavo con loro stavo controllando il revolver di Pedrito. Un'arma vecchia, con le rigature della canna visibilmente danneggiate. Penso che, per puro caso, gli abbiano fatto un favore: se Pedrito pensava di usare quel revolver, al secondo colpo gli sarebbe scoppiato in mano e le schegge centrano sempre gli occhi. Te lo immagini un anarchico cieco?»

«Sa, ispettore, quando mi mancava poco a ricevere il mio distintivo da poliziotto, dalla scuola ci hanno portato a Villa Grimaldi per un'esercitazione di riconoscimento in un posto pieno di impronte. Non sapevo dell'esistenza di quel casermone, di cosa era stato, della gente che là dentro veniva torturata, assassinata e fatta sparire. Non credo nei fantasmi o nell'aura, ma si respirava qualcosa di terribile e mi sono sentita male. A un certo punto mi sono allontanata dal gruppo e senza volere ho sentito una donna che diceva ad altre persone di essere stata lì. Era bella, fragile, in seguito ho saputo che si trattava di una scrittrice, e raccontava gli orrori che aveva vissuto insieme a molte altre prigioniere. La cosa strana è che non c'era rancore nella sua voce, dolore sì, ma un dolore privo di odio, un dolore pieno di dignità, straordinario per me che sono cresciuta sotto la dittatura ascoltando ogni giorno messaggi di odio. Allora mi sono avvicinata e le ho detto: 'Sono un'agente di polizia, a nome mio e di tutta l'istituzione che rappresento voglio chiederle perdono per quanto ha sofferto, le giuro che non si ripeterà mai più'. Lei mi ha guardato con dolcezza, mi ha chiesto quanti anni avevo, e quando le ho detto che ero nata nel '73 mi ha abbracciato dicendo: 'Ma tu non hai nessuna colpa, tu hai le mani pulite'. Sono con lei, ispettore.»

«È paradossale, Adelita, sei della prima generazione di piedipiatti capaci di dare dignità a quello che facciamo, e probabilmente anche dell'ultima. Ben presto annunceranno la privatizzazione della polizia e tutto quello in cui credi sarà affidato a mani mercenarie.»

Il vecchio ispettore e la giovane agente si guardarono negli occhi. Videro quello che i giornalisti di cronaca nera e i dispensatori di medaglie chiamano soddisfazione per il dovere compiuto, ma che in realtà si chiama orgoglio di dire: ci sto, e me la gioco.

Caro eleno,

può darsi che tu legga questa lettera scritta vari anni fa, e lasciata dove l'hai trovata tu l'ultima volta che sono entrato nella grotta del tesoro per assicurarmi che fosse ancora al sicuro e per prendere qualche dollaro, non molti, solo quelli necessari a coprire i bisogni di un combattente scapolo e solitario. Non entrerò nei dettagli di come ho fatto, ma se immagini un finto muratore hai indovinato.

Forse poche ore fa eravamo insieme, ma adesso sono morto, i notiziari parleranno di un vecchio che si è sparato un colpo in una topaia piuttosto equivoca e immagino che rifarai molte domande.

Vengo da una stirpe di suicidi, decido liberamente la fine dei miei giorni perché sono un anarchico. Paul Lafargue (leggi Il diritto alla pigrizia) si suicidò insieme a Laura Marx per evitare l'umiliazione della senilità. In Cile, il padre del movimento operaio, Luis Emilio Recabarren, si suicidò quando scoprì che, affiliando al movimento comunista il lavoro di tanti, un lavoro che era costato molte vite, sacrificava la radice libertaria delle idee migliori piegandole alla volontà di chi è disposto a sacrificare la libertà per il potere. La libertà è uno stato di grazia e si è liberi solo mentre si lotta per conquistarla. Il mio nonno paterno fu uno dei primi anarchici cileni, un operaio grafico che mi insegnò a leggere con Cervantes e Tolstoj, e che partecipò in veste anonima a innumerevoli azioni contro il potere. Un giorno decise in sovrana autonomia il suo addio alla vita per non essere un ostacolo sulla mia strada. Lo fece con lo stesso revolver che ho usato io adesso per smettere di essere un uomo e avviarmi su un sentiero d'ombra.

Noi anarchici cadiamo senza clamore. Non siamo inclini alla propaganda. Se mentre leggi questa lettera è il 16 luglio e sono passate le nove del mattino, vuol dire che la polizia ha già ricevuto una missiva con una piantina dettagliata del Dragone Felice. Smonteranno il bancone, toglieranno le piastrelle e troveranno una botola con sotto una cassaforte. Dentro non c'è denaro, ma dei documenti con i codici di vari conti correnti aperti in Svizzera fra il 1974 e il 1980. I loro intestatari, tutti militari ormai in pensione, dovranno chiarire la provenienza di quei soldi che, guarda caso, coincidono con la contabilità dell'orrore registrata su un quaderno. Là è riportata nei dettagli la spartizione del bottino: case di persone assassinate, automobili ricevute in cambio di salvacondotti per lasciare il paese, oggetti d'arte saccheggiati e venduti in prestigiose gallerie europee, azioni consegnate per poter uscire dai centri di tortura, gioielli ricevuti per la «ricostruzione nazionale» e, soprattutto, mazzette. Nel 1995 una «mano anonima» ha fatto arrivare al governo fotocopie di assegni girati dall'esercito a uno dei figli del dittatore per un totale di tre milioni di dollari, appena un decimo in confronto a quello che troverà oggi la polizia. Era una prova, volevo sapere se ci si poteva fidare della rediviva democrazia

cilena. La risposta la conosciamo tutti: Pinochet ha spedito le truppe per le strade ed è stato come se quegli assegni non fossero mai esistiti.

È una gran soddisfazione pensare che, mentre leggi questa lettera, il mio corpo sarà ancora disteso in quel posto miserabile, o forse sarò già all'obitorio per non intralciare il lavoro della polizia.

Ti chiederai perché l'ho fatto. Un uomo sa quando arriva alla fine del suo cammino, il corpo ti avvisa, il meraviglioso meccanismo che ti rende intelligente e all'erta comincia a cedere, la memoria tenta tutto il possibile per salvarti e indora quello che vorresti ricordare in maniera oggettiva. Non fidarti mai della memoria perché è sempre dalla nostra parte: abbellisce le cose atroci, addolcisce quelle amare, fa luce là dove c'erano solo ombre. La memoria tende sempre alla finzione.

Sarei comunque morto nel giro di poco. Ecco perché mi sono portato il revolver, non l'ho mai usato e anche questa azione doveva essere pulita, silenziosa, come tutte quelle a cui ho preso parte. L'unico sparo della mia vita doveva essere un omaggio a me stesso.

Ti domanderai anche perché ho scelto proprio te. La risposta è abbastanza semplice: ti ho osservato in mezzo a molti altri durante una manifestazione, avevi paura ma l'accettavi, non la nascondevi. Non esistono i coraggiosi, solo persone che accettano di andare a braccetto con la loro paura.

Se nulla ha sconvolto i miei piani, sarai insieme ai nostri compagni di strada. Nella valigia c'è quasi mezzo milione di dollari in biglietti da cinquanta e da cento. Dovete stare attenti, si tratta di banconote emesse prima del 1974. Cambiate quelle strettamente necessarie a superare le difficoltà, non modificate troppo le vostre abitudini. Vi suggerisco un viaggio nel Sud, cambiando piccole quantità di denaro in ogni città, poi potrete andare all'estero e questo vi consentirà di portar fuori legalmente dal paese fino a diecimila dollari. Non fidatevi delle banche, tenete voi i soldi senza dimenticare che il grande paradosso della ricchezza è che crea problemi.

Infine, ti domanderai come mai tanta insistenza da parte mia perché il fatto dovesse avvenire proprio oggi, il 16 luglio. Sappi che è una ricorrenza personale.

Se nessuno legge questa lettera, se la vita ha cambiato i miei piani e sto scrivendo invano, lo accetto. Ma se quando verrà demolito o ristrutturato l'edificio questa roba cadesse nelle mani di qualche operaio dell'impresa edile, be', buon pro ti faccia, compagno.

Epilogo

Dicono che all'uscita della galleria San Antonio un cieco cantasse: «*Señora, dicen que donde mi madre dice dijeron, el agua y el viento dicen que vieron al guerrillero*».

Dicono che un ispettore della polizia investigativa e una giovane agente furono i primi a raggiungere Il Dragone Felice.

Dicono che alle dieci del mattino le cinque ragazzine di servizio indossavano le loro minigonne rosse, che l'ex sergente riciclato come ruffiano spazzava pezzi di stucco e osservava attonito il buco scavato in un angolo del locale, vicinissimo al soffitto.

Dicono che pochi minuti dopo arrivarono altri agenti muniti di picconi e pale, che portarono fuori il bancone e la macchina del caffè e obbligarono le ragazze a uscire, dicendo loro di coprirsi per via del freddo di luglio.

Dicono che l'ispettore ricevette una telefonata urgente, con «ordini dall'alto», e che gli fu ingiunto di apporre i sigilli al locale e di non toccare nulla fino all'arrivo di qualche pezzo grosso.

Dicono che l'ispettore attraversò la strada, entrò nella libreria di «Le Monde Diplomatique» e domandò se avevano un indirizzario stampa.

Dicono che la giovane agente chiamò senza posa i giornali, le radio, le televisioni finché non fu ben presto tutto un mare di microfoni, telecamere, luci, registratori e penne che scrivevano in fretta e furia.

Dicono che quando arrivarono i caporioni, l'ispettore lesse a voce alta il contenuto di un libro contabile. Ripeteva nomi noti, menzionava cifre allarmanti.

Dicono che a mezzogiorno di quel 16 luglio aveva smesso di piovere su Santiago.